

La Spagna verso la resa - Jacopo Rosatelli

MADRID - È ormai questione di ore, al massimo di giorni. Secondo fonti internazionali, entro lunedì il governo di Madrid farà richiesta di aiuti europei per ricapitalizzare il sistema bancario spagnolo. La quantità di denaro necessaria a risanare entità piene di attivi tossici, frutto della speculazione immobiliare, sarà determinata dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e da due agenzie private di auditing. L'organismo teoricamente preposto a vigilare sulla salute degli istituti di credito del Paese, il Banco de España, non avrà voce in capitolo. Un dettaglio dal quale si può dedurre il livello di fiducia di cui gode la Banca centrale spagnola. Negli scorsi anni, il governatore Miguel Ángel Fernández Ordóñez (designato dai socialisti) non si lasciava sfuggire occasione per lodare la solidità del settore bancario iberico, avallando le più spericolate operazioni di fusione fra diversi istituti. Come quella che portò alla nascita di Bankia, ora «salvata» con oltre 20 miliardi di denaro pubblico, ma poco più di un anno fa presentata come una formidabile corazzata, con al timone nientemeno che Rodrigo Rato, ex vice di José María Aznar ed ex direttore del Fmi. Lunedì si produrrà il cambio al vertice della Banca centrale: allo screditato Fernández Ordóñez subentra Luis Linde, al quale l'esecutivo di Mariano Rajoy si affida per risollevere le sorti di tale istituzione. La crisi economica che investe il paese iberico è giunta dunque ad un punto drammatico, sancito dall'ormai prossimo ricorso al salvataggio comunitario. Non è ancora chiaro se entrerà in gioco il vecchio Fondo di stabilità finanziaria o il nuovo Esm, il Meccanismo europeo di stabilità, in vigore dal prossimo primo luglio. Il governo di Madrid preferirebbe quest'ultimo, perché dovrebbe comportare minori intromissioni nella politica economica nazionale da parte delle autorità europee. In ogni caso, il fantasma della troika (Commissione europea-Bce-Fmi) si è ormai materializzato. Dopo tanta inutile «austerità», la resa: la Spagna, come Grecia e Portogallo, dovrà dire addio a quel poco di sovranità che ancora le restava, mentre la crisi si estende a ogni ambito della vita sociale e politica. La Banca centrale spagnola non è certamente la sola istituzione, infatti, a godere di una fiducia ridotta ai minimi termini. Il safari in Botswana ha severamente compromesso l'immagine del Re Juan Carlos, già danneggiata dall'inchiesta per corruzione sul marito della Infanta Cristina. E il governo ha consumato, in soli sei mesi, il consenso che il Partido popular (Pp) aveva raccolto alle elezioni di novembre, grazie a promesse puntualmente disattese (leggi: «non toccheremo lo stato sociale»). In condizioni normali, nulla di cui preoccuparsi, anzi: il problema è che la sfiducia investe il sistema politico per intero. Un motivo risiede nel fatto che tutti i partiti avevano propri rappresentanti nei Consigli di amministrazione di molte delle banche oggi cadute in disgrazia e «salvate» con i soldi dei contribuenti. Clamoroso il caso di Caja Madrid, la Cassa di risparmio della capitale, che, fondendosi con altre entità, diede origine a Bankia: nessun consigliere di amministrazione socialista o di Izquierda Unida ha mai denunciato irregolarità. Sarebbe sbagliato, tuttavia, sostenere che le forze politiche condividano lo stesso grado di responsabilità per la gestione scellerata degli istituti di credito. La vergogna di Bankia è quasi interamente frutto dei perversi intrecci fra le amministrazioni locali del Pp (a Madrid e Valencia) e le imprese edili, a cui si deve lo «sviluppo» fondato su mattone facile e distruzione del territorio. Non a caso, il partito di Rajoy ha bocciato, dall'alto della sua maggioranza assoluta, la richiesta delle sinistre di una commissione parlamentare d'inchiesta sul disastro della quarta banca iberica. E tuttavia, una delle lezioni che si traggono da quest'ultimo annus horribilis spagnolo è l'esistenza di un certo grado di complicità delle classi dirigenti nell'aver condotto il Paese sull'orlo dell'abisso. Senza molte distinzioni. Come denuncia il movimento degli indignados. A dimostrarlo non c'è solo lo sfacelo delle banche. Ormai da anni la Corte costituzionale funziona a mezzo servizio, a causa dell'incapacità di socialisti e populares di accordarsi sul rinnovo di numerosi membri il cui mandato è cessato da tempo: il rischio di una paralisi totale di questo delicatissimo organo di garanzia è dietro l'angolo. Più recente è il discredito che ha investito il presidente del Tribunal Supremo (la nostra Cassazione), una carica che nell'ordinamento spagnolo coincide con l'importante ruolo di Presidente del Consejo del Poder Judicial (equivalente al Csm italiano). Carlos Dívar, questo il suo nome, è un anziano giudice cattolico ultraconservatore, stranamente indicato dall'allora premier socialista José Luis Zapatero, che motivò la scelta come gesto distensivo verso l'opposizione. Apprezzato per le sue «virtù» di persona accomodante verso i potenti di turno, Dívar è risultato essere piuttosto disinvolto nell'utilizzo delle prerogative dovute al suo ruolo, tanto da concedersi numerosi «fine settimana» di quattro giorni in alberghi di lusso di Marbella, sempre insieme ad un «misterioso» accompagnatore. Tutti rigorosamente registrati come viaggi ufficiali, e dunque pagati con fondi pubblici. Venuto ora a galla il tutto, Dívar ha fornito spiegazioni inconsistenti ed escluso categoricamente l'ipotesi di dimettersi: e la maggioranza dei suoi colleghi del Consejo non ha sollevato obiezioni.

Minatori in rivolta a difesa del carbone - Orsola Casagrande

BARCELLONA - I minatori spagnoli sono oggi al tredicesimo giorno di sciopero selvaggio. Autostrade bloccate, treni fermi, occupazione dei pozzi. I minatori sono decisi a non mollare finché il governo non deciderà di tornare a parlare del futuro del carbone. Ieri sono state bloccate con barricate improvvisate 27 strade e quattro linee ferroviarie di pendolari. Asturias e León le due regioni dove i minatori (più numerosi che in altre zone minerarie) stanno inventando ogni giorno nuove proteste. Così non appena la polizia "libera" (con violenza) i binari, ecco spuntare le barricate che bloccano le strade. Ieri un picchetto di 150 minatori ha bloccato il traffico sulla A-6, per un paio d'ore. Nelle Asturias il traffico è stato bloccato in vari punti della regione. La polizia continua ad attaccare i manifestanti, che comunque non si lasciano intimidire, decisi a continuare la protesta fino a quando il governo non accetterà la trattativa. Nella regione di León, una delle più colpite perché i tagli previsti sono del 63%, si susseguono blocchi e confronti tra minatori e polizia. I sindacati, di fronte alla chiusura fin qui dimostrata dal governo, hanno deciso di convocare uno sciopero generale di tutti i settori nelle regioni minerarie di Asturias, Castilla y León e Aragón il 18 giugno. Dieci minatori si erano chiusi nei pozzi di Candín e Santiago il 28 maggio. Nei giorni scorsi due minatori sono stati costretti a uscire per motivi di salute e ieri un terzo ha abbandonato la protesta ed è stato portato in ospedale. Tre minatori sono ancora nel pozzo di Santiago de Aller mentre quattro sono in quello di Candín de Langreo. Il minatore che è uscito ieri dal pozzo presentava sintomi

di una gastroenterite ma all'inizio non voleva lasciare la protesta. Il medico lo ha convinto nel tardo pomeriggio di ieri a farsi visitare all'ospedale. Davanti ai pozzi da due giorni centinaia di persone si riuniscono per dimostrare la loro solidarietà ai minatori in lotta. Comisiones Obreras ha dichiarato ieri che continuerà l'acampada di fronte alla delegazione del governo. L'occupazione è cominciata lunedì. Sia Ccoo che Soma-Ugt (Union General de Trabajadores) hanno confermato che nei prossimi giorni verranno organizzate nuove iniziative in varie zone del Paese. Il governo di Madrid si è riunito, giovedì, con l'azienda Carbuon: alla riunione non erano presenti i sindacati che per protesta (alla fine il governo aveva concesso la presenza di un sindacalista per organizzazione) si sono incatenati alla porta del ministero per ore. Comisiones Obreras, in un comunicato, ha condannato la violenza della polizia contro una «protesta che ha il sostegno della totalità dei minatori che reclamano una retromarcia del governo. A Madrid chiedono di ripensare ai tagli previsti per il settore minerario». I tagli previsti dal governo del Partido Popular di Mariano Rajoy metterebbero in ginocchio le regioni minerarie. Infatti si parla di tagli pari al 64% (da 703 a 253 milioni di euro). Gli aiuti alle imprese passeranno da 301 a 111 milioni di euro, diminuiscono drasticamente anche i fondi per le infrastrutture e per la formazione (da 56 a 2 milioni di euro) e i fondi per la sicurezza verrebbero totalmente annullati (da 12 milioni di euro nel 2011). Questi tagli inciderebbero su 47 miniere in cinque regioni differenti, per un totale di ottomila lavoratori. Particolarmente colpite sarebbero le regioni di Asturias (15 miniere per un totale di quattromila lavoratori) e Castilla y Leon con 24 miniere e tremila lavoratori.

Hollande cerca il bis - Anna Maria Merlo

PARIGI - Domani i francesi tornano alle urne per il primo turno delle legislative, che si concluderanno il 17. Si tratta di un appuntamento cruciale per François Hollande, che deve ottenere una maggioranza all'Assemblea per poter mettere in atto il suo programma. Ma la stanchezza, dopo la lunga campagna delle legislative, sembra aver preso il sopravvento nel paese. Al punto che domenica potrebbe essere battuto il record di astensioni, con più del 40% di elettori che non andranno a votare (questa è la cifra-record del 2007). Stando ai sondaggi, la sinistra dovrebbe confermare nelle urne il voto della presidenziale. I sondaggi non prevedono però nessuna «ondata rosa» e, visto il modo di scrutinio - maggioritario a due turni - non è del tutto esclusa una brutta sorpresa: se la destra ottenesse la maggioranza di deputati, per Hollande sarebbe la fine di una presidenza appena cominciata e non ancora entrata nel pieno del potere, a causa di questo mese politicamente «sospeso», senza Assemblea. Solo in caso di vittoria della sinistra, il primo ministro Jean-Marc Ayrault sarà riconfermato, mentre molto probabilmente ci sarà un rimpasto (i ministri che si presentano alle legislative e non saranno eletti dovranno dimettersi). Inoltre, in caso di vittoria, all'interno della sinistra, resta aperto il rapporto di forze: la sinistra, complessivamente, stando agli ultimi sondaggi dovrebbe ottenere intorno al 44,5%, tra 292 e 346 deputati. Il Ps difficilmente otterrà la maggioranza assoluta e quindi dovrà contare sugli alleati, con cui è stato concluso un accordo elettorale: Europa-Ecologia-Verdi (che possono sperare tra i 12 e i 16 deputati), i radicali di sinistra (12-15) e il Movimento repubblicano (1-4). Il Ps potrebbe avere bisogno del Front de Gauche (23-26) per far passare le leggi: questo scenario è temuto dai socialisti. Perché non c'è stato nessun accordo elettorale con il Front de Gauche. Per esempio, a Henin-Beaumont, circoscrizione molto mediatizzata del Pas-de-Calais, dove Jean-Luc Mélenchon sfida Marine Le Pen, il Ps presenta un candidato, che alla fine potrebbe uscire vincitore dallo scontro tra il Front national e il Front de Gauche. La destra, sconfitta alle presidenziali, ha scelto di «localizzare» lo scrutinio, cioè di farne un'addizione di situazioni locali. All'Ump è già scoppiata la guerra dei capi, tra il segretario del partito, Jean-François Copé, l'ex primo ministro, François Fillon, e Alain Juppé: la posta in gioco è la leadership, in vista delle presidenziali del 2017. L'Ump ha anche un altro motivo per tenere l'elezione su un basso profilo: più ci sarà astensione, più sarà difficile per il Fronte nazionale di essere presente al secondo turno e quindi sfidare i candidati della destra classica. Il maggioritario a due turni francese permette di presentarsi al secondo turno a tutti i candidati che hanno ottenuto più del 12,5% degli iscritti e più alta è l'astensione più alta deve essere la percentuale reale di voti (con un'astensione al 40%, bisogna ottenere almeno il 21%). Le triangolari (o, caso rarissimo, le quadrangolari) sono l'incubo della destra: dove il Fronte nazionale è forte, il Ps può vincere al secondo turno. Di qui un clima di radicalizzazione che sta facendo crollare il muro che, fino a Jacques Chirac, era stato eretto tra destra parlamentare ed estrema destra. Ufficialmente la posizione non è cambiata, ma a livello locale, soprattutto nel sud del paese, alcuni candidati Ump sono pronti a concludere un'alleanza al secondo turno con il Fronte nazionale. Il discorso è già rodato: impedire al Ps di avere tutti i poteri (presidenza, Senato, regioni, grossi comuni e, in prospettiva, anche Assemblea). Marine Le Pen ha sfiorato il 18% alle presidenziali, i sondaggi danno il 15,5% al Fronte nazionale, percentuale che nelle urne si tradurrà tra 0 e 3 deputati (come il Modem centrista, in piena crisi, senza alleati). L'assenza di una parte di proporzionale non fa che alimentare il vittimismo strumentale dell'estrema destra. L'eredità degli anni di Sarkozy è la legittimazione di discorsi xenofobi e divisione sociale. Hollande ha chiesto una maggioranza per poter governare.

Nemmeno la Cina compensa più le minori vendite in Europa - Guido Ambrosino

BERLINO - A aprile le esportazioni tedesche sono diminuite dell'1,7% rispetto al mese precedente: la prima flessione dopo tre incrementi di seguito. Non è più solo l'Europa, afflitta dal debito e dalle drastiche ricette di austerità, a comprare meno made in Germany. Anche la Cina e altri paesi emergenti stanno frenando, e non compensano più le quote di esportazione che la Germania ha perso soprattutto nel sud dell'Europa. Le borse flettono, non solo per le turbolenze in Grecia e Madrid e per le incertezze dell'Unione europea nel fronteggiarle. Pesa, e molto, la paura che la crisi possa mordere anche in Germania. Il 4 giugno il Dax, indice della borsa di Francoforte, è sceso per la prima volta da gennaio sotto i 6000 punti (a 5953), soglia sotto la quale gli azionisti diventano nervosi. Nei giorni seguenti il Dax ha oscillato incerto. Ieri a chiuso a 6.130, assai vicino alla soglia problematica. L'agenzia di rating Moody's il 6 giugno ha declassato sei banche tedesche, la Commerzbank, le banche pubbliche regionali Lbbw, Helaba e NordLB, la società Deka che gestisce fondi d'investimento per le casse di risparmio, e la filiale dell'italiana UniCredit. Quanto alle

prospettive, pure il governo ormai si aspetta per il 2012 una striminzita crescita del Pil dello 0,7 per cento. Altrove va molto peggio, certo, ma anche i tedeschi cominciano a preoccuparsi. L'impressione è che si stia esaurendo quella speciale congiuntura - Sonderkonjunktur la chiamavano qui - per cui mentre tutti piangevano la Germania continuava a marciare. Record negativo della disoccupazione, sotto i tre milioni, certo consentito in gran parte da un'accresciuta offerta di lavori precari e mal pagati, ma inspiegabile senza tassi di crescita oltre il 3 per cento l'anno. Paradossalmente la crisi dell'euro, riducendo i prezzi in dollari delle esportazioni tedesche nel vasto mondo, le ha «sovvenzionate». Ma se adesso pure la Cina frena, a chi vendere? Il 7 giugno la Banca nazionale cinese ha ritoccato al ribasso di 0,25 punti al 6,31 per cento il saggio a cui presta denaro alle banche, primo aggiustamento del genere da quattro anni a questa parte. A breve qualche operatore di borsa a Francoforte se ne sarà rallegtrato, contando su nuovi impulsi alla crescita cinese. Ma la maggior parte dei suoi colleghi interpreta piuttosto questa mossa come una conferma del peggioramento della congiuntura in Cina. È questo cambiamento del clima economico, con la sua oggettiva forza di convincimento, a mettere sotto pressione la cancelliera Angela Merkel. Una pressione dei fatti, che potrà rivelarsi più cogente degli appelli di Obama a allentare le redini del rigore finanziario. Appelli sinora inascoltati, sebbene vengano ormai ripetuti in coro da pressoché tutti gli altri capi di governo europei. Agli infausti presagi dell'econometria si aggiungono le batoste nelle elezioni regionali, ultima quella del 13 maggio in Nordreno-Vestfalia, dove la Cdu ha perso più di 8 punti, fermandosi al 26,3 per cento. Non è un'anomalia dovuta a fattori locali. Tutti i sondaggi su scala federale confermano che la coalizione di centro-destra tra democristiani e liberali ha perso la maggioranza dei consensi. Viaggia stabilmente attorno al 40%, sommando alla Cdu il 5% della Fdp: precario quoziente che alle politiche del 2013 potrebbe scivolare sotto la soglia di sbarramento. L'8 giugno la cancelliera ha perso la pazienza con il piccolo alleato liberale, che si opponeva a marciare separati da Londra sulla via dell'imposta sulle transazioni finanziarie, e ha preferito accordarsi con la Spd su questo punto. I socialdemocratici sperano ora di poter strappare altre concessioni di rilievo sul «patto per la crescita», come contropartita al loro assenso alla ratifica del «patto fiscale». Si può discutere se dal punto di vista socialdemocratico sia sensato cercare di salvare insieme la capra del rigore e i cavoli della crescita: misteri della Spd. Ma non c'è dubbio che ora la cancelliera, usa a dire che crescita e rigore sono «due facce della stessa medaglia», debba da parte sua rimpolpare il lato della crescita. Per convincersene torniamo a guardare le ultime statistiche sul commercio estero, pubblicate ieri. In confronto all'anno scorso, le imprese tedesche hanno venduto a aprile per 87 miliardi di euro, il 3,4% in più. Questa crescita su base annua risulta da una contrazione del 3,6% dell'export verso l'Europa, mentre al di fuori dell'Unione è continuato a crescere del 10,3%. Ma negli ultimi mesi la dinamica delle esportazioni extraeuropee si è andata fermando. Quest'anno la Cina avrà il più basso tasso di crescita dal 1999. Anche il tasso di crescita indiano sta retrocedendo ai valori di nove anni fa. E così a aprile l'industria tedesca di esportazione ha segnalato un crollo del 3,6% nel portafoglio degli ordini.

«Con troppa austerità disoccupazione al 25%»

WASHINGTON - Il presidente americano Barack Obama è angosciato dalla crisi europea e dai suoi riflessi, perché dall'esistenza dell'euro dipende molto della sua ri elezioni di novembre. Ieri ha parlato alla Casa Bianca sui temi dell'economia e si è rivolto nuovamente ai leader europei, evitando questa volta di «rimproverare» l'Europa o dire agli europei cosa fare, senza rinunciare a un'analisi impietosa della situazione. Attenzione, ha detto Obama, «con troppa austerità la disoccupazione può arrivare al 25%», un riferimento alla rigidità tedesca ma anche alla storia della Grande depressione del '29. I leader europei, ha continuato il presidente americano, «capiscono l'urgenza della situazione: le soluzioni per la crisi europea sono dure ma ci sono e gli Stati Uniti appoggiano l'Europa». Poi le ricette. «In Europa ci sono paesi con tassi di disoccupazione del 15 e 20 per cento. Credo che con politiche di sola austerità si rischia di innescare una spirale negativa che ci lancia verso il basso. È necessario pensare subito a politiche di crescita a breve termine, stabilizzare i conti, e nello stesso tempo a un cammino di sviluppo economico più a lungo termine». Tutto questo, ha aggiunto, mentre «i leader europei stanno discutendo il rafforzamento del sistema bancario e si stanno muovendo nella giusta direzione». Il sistema finanziario americano, dice il presidente, può assorbire lo shock europeo. «L'Europa ha il nostro sostegno e può farcela, ma è una delle nostre grandi preoccupazioni, perché è il nostro partner commerciale maggiore. Servono misure dure, adesso. Prima i leader europei agiranno, prima il mercato e la gente potranno tornare ad avere fiducia e prima potrà esserci la ripresa». Riferendosi direttamente alla situazione dei paesi più esposti, Obama ha detto che «da un lato c'è la Grecia, che in effetti ha speso più di quello che poteva. D'altro canto ci sono paesi come l'Italia e la Spagna che hanno un surplus e che hanno fatto riforme intelligenti, come quelle sul mercato del lavoro. Ora bisogna dare tempo e spazio perché queste riforme possano raggiungere i loro obiettivi e avere successo». Sulla Grecia ha mandato un messaggio importante: «È nell'interesse di tutti che la Grecia resti all'interno dell'eurozona rispettando i suoi impegni nei confronti delle riforme. Riconosciamo il sacrificio che il popolo greco sta affrontando e i leader europei comprendono la necessità di appoggiare il popolo greco se deciderà di restare nell'euro - ha aggiunto Obama - ma il popolo greco allo stesso tempo deve riconoscere che le difficoltà potrebbero essere ancora maggiori se scegliessero di uscire dall'area euro». Il presidente ha poi detto che la situazione europea non è solo «una crisi del debito»: i mercati si sono innervositi e stanno rendendo costoso finanziarsi per alcuni paesi. Le borse europee hanno chiuso ieri deboli (Milano ha perso lo 0,74%), mentre Wall Street è andata in positivo dopo il discorso di Obama.

Marchionne: «La scomparsa dell'euro è possibile»

La scomparsa dell'euro «sarebbe un disastro. Perderemo 2-3 milioni di vetture nella prima botta, il mercato europeo scenderà sotto i dieci milioni di vetture il primo anno, garantito. Sarà invece minimo l'impatto sul mercato americano a parte l'effetto psicologico di un fallimento del sistema». Lo ha detto l'ad di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne, per il quale la scomparsa dell'euro «è possibile». Marchionne ha poi detto quel che era chiaro da tempo: «Il nostro piano investimenti è rallentato a causa della crisi, dobbiamo aspettare. Ma quanto deciso per Mirafiori è confermato».

Significa però che i nuovi modelli Punto e Bravo slitteranno al 2014, notizia pessima per i lavoratori del gruppo in Italia. Dove, ha continuato Marchionne, «non ci sono segnali di miglioramento sul mercato. Quest'anno arriveremo a 1,4 milioni di auto vendute, mentre nel 2007 erano 2,1 milioni. Quindi siamo al 40% in meno». L'ad ha però confermato i target 2012, perché «il maggiore meccanismo di difesa contro la potenziale scomparsa dell'euro ce l'abbiamo già in Fiat-Chrysler perché la maggioranza dei ricavi e degli utili di Fiat e di Industrial è fuori dall'Eurozona. Quindi quello che abbiamo perso nelle operazioni in Europa sarà molto meno significativo nel contesto della nostra organizzazione globale». In Italia, in particolare, «sono cinque anni di seguito che il mercato dell'auto sta scendendo e non ha niente a che fare con l'investire in modo nuovo. Noi rispondiamo al mercato quando ci sarà una ripresa».

Il duro lavoro della Fiom - Matteo Bartocci

Ieri in direzione Bersani ha detto di sì a tutti, dalle liste di Repubblica a quelle di Vendola, da Casini e Renzi fino a Veltroni. A tutti tranne ad Antonio Di Pietro. L'aut aut del segretario democratico all'ex pm è (quasi) definitivo: deve «decidere se vuole insultarci e attaccarci ogni giorno e mancare di rispetto alle istituzioni della Repubblica o fare l'accordo. O l'una o l'altra». Un ultimatum perfino rafforzato nella relazione conclusiva: alcune «dichiarazioni di Di Pietro sono irraggiungibili persino per Grillo. C'è un limite a tutto». Se non è un'espulsione dall'alleanza di centrosinistra poco ci manca. Il leader dell'Idv però va dritto per la sua strada: «L'alleanza col Pd noi l'abbiamo già fatta e vogliamo mantenerla giacché si è dimostrata l'unica vincente e in grado di offrire un'alternativa di governo. Ma prima di poterla confermare nuovamente vogliamo capire quale sia il programma reale ed effettivo che intende portare avanti il Pd». L'interrogativo dell'ex pm sul programma democratico è comune a tutti coloro - e non sono pochi - che si oppongono al governo Monti. A cominciare dalla Fiom, che oggi a Roma (ore 10, hotel Parco dei Principi) è riuscita a mettere intorno a un tavolo i leader di tutti i partiti, movimenti e associazioni (da Bersani a Ferrero, da Paolo Flores D'Arcais a Marco Revelli) che potrebbero rientrare nel futuro centrosinistra. Primarie di programma, per così dire, più che per la premiership. La sostanza più che la forma. Sul piatto c'è il domandone che riassume tutto: chi rappresenta il lavoro? Che farà il centrosinistra contro la precarietà? «Perché - spiegano nel sindacato di Landini - se poi cambia il governo ma per i lavoratori non cambia nulla...». Dove i puntini di sospensione sono voluti. Intenzionali. Ad ascoltare dirigenti di partito e personalità dei movimenti ci saranno 500 delegati metalmeccanici. Maurizio Landini parlerà all'inizio e alla fine dell'incontro e i dirigenti politici che risponderanno dal palco si alterneranno agli esponenti della società civile. Di fatto, è il primo appuntamento concreto per le future primarie di coalizione. Molto atteso soprattutto per coloro che Bersani e il gotha del Pd vorrebbero fare fuori, dalla Federazione della sinistra all'Idv. Antonio Di Pietro non ne nasconde l'importanza: «Poche volte è accaduto che dei leader politici del centrosinistra si mettessero intorno a un tavolo per parlare dell'Italia reale. Il tema del lavoro è l'unica vera emergenza a cui, oggi, deve guardare la politica per far ripartire l'economia». Anche Oliviero Diliberto (Pdc) e Angelo Bonelli (Verdi) invitano i democratici a parlare di programmi concreti più che di schemi politologici. «La proposta di Bersani è seria - dice il segretario dei comunisti italiani - ma per adesso indica il 'contenitore' della coalizione e non i contenuti. Il Pdc è interessato al confronto programmatico e propone che le forze politiche oggi all'opposizione del governo Monti, Fds, Sel, Idv e sociali, prima fra tutte la Fiom, ad iniziare dall'assemblea di domani (oggi, ndr), avviino il confronto di merito sui problemi drammatici del paese e individuino concrete proposte di soluzione». Più facile a dirsi che a farsi. Perché è inutile dire che tra tutti gli ospiti di Landini quello col ruolo più scomodo sarà Bersani, che dopo la riforma delle pensioni si appresta a cancellare l'articolo 18 con una «riforma» del mercato del lavoro che la Fiom avversa in ogni modo. Le sinistre sono fuori dal parlamento e Di Pietro è l'unico tra gli ospiti che ha la possibilità di votare contro. Dopo l'ultimatum bersaniano l'Idv non molla. Il Pd ci sbatte fuori dal centrosinistra? «Intanto noi siamo all'opposizione del governo Monti e un dialogo con Grillo ce l'abbiamo sempre». A differenza di Sel, l'Italia dei valori un piano B ce l'ha. E di questi tempi non è poco. «In coalizione col Movimento 5 stelle potremmo essere la prima forza del prossimo parlamento», sussurra qualche dipietrista sognante. In effetti tra Grillo e Di Pietro non ci sono né avance né scintille da mesi. E in questi casi niente nuove buone nuove. «Il loro programma per metà è identico al nostro», fanno notare gli uomini dell'ex pm. In caso di rottura del Pd, l'Idv potrebbe diventare l'ariete in parlamento delle nuove forze grilline.

Cremaschi: «Legge Fornero non votatela, fermatevi» - Daniela Preziosi

Con tempismo perfetto si piazzano davanti alla porta del Nazareno, la sede del Pd a Roma, proprio quando i dirigenti stanno sciamando, alla fine della riunione della direzione. Evergreen come «Buffoni, buffoni», un più circostanziato «Non votatela, non votatela». Un bel gruppone di lavoratori ce l'ha con la riforma Fornero che manometterà l'art. 18, arrivata alla vigilia del voto finale del parlamento. Oggi Bersani si confronterà a Roma con la Fiom proprio su questo tema indigesto, qui siamo all'aperitivo. Ci sono lavoratori, sindacalisti dell'Usb, unione sindacalisti di base, Rete 28 aprile, comitato No debito, militanti del Pcd. Aprono gli striscioni. «Sappiate che se vi renderete complici di questa controriforma verrete considerati nemici dei lavoratori», dice Giorgio Cremaschi al megafono. «Siete ancora in tempo per fermarvi, fermatevi», dice Franco Russo del Forum diritti lavoro. Accanto a lui l'ex senatore Prc Giovanni Russo Spena, il segretario Pcd Marco Ferrando. Tutti sotto lo striscione dell'Usb, «Cancellano l'art. 18 e approvano l'Imu. Salvano De Gregorio e spartiscono le poltrone». Volta qualche monetina. Dentro, i big Pd sbirciano da dietro le spalle della sicurezza. La polizia si agita, a due riprese chiede di chiudere il portone, almeno un battente. I 'vecchi compagni' del servizio d'ordine di Botteghe oscure lasciano la porta aperta. Fuori gli slogan sono duri, dentro l'imbarazzo c'è. «Volete il partito aperto? Aprite a loro», scherza l'ex dc Beppe Fioroni. «Ora consegniamo te, vedrai che si calmano», gli rispondono. «Chiamate Fassina», altro sfottò che stavolta arriva da Roberta Pinotti. Qualcuno sceglie di uscire dalla porta del liceo adiacente. Come Bassolino, che però ammette: «Non c'è storia in confronto a quelli di Napoli. Questi in confronto sono dei lord inglesi». Infatti non c'è alcuna tensione. La contestazione è dura ma molto più che pacifica: allo spuntare del primo inutile celerino gli striscioni vengono chiusi e i manifestanti se ne vanno. Promettendo: «Non fermeremo la nostra lotta, l'articolo 18 non si tocca». Bersani non si fa vedere. Oggi gli toccherà spiegare di fronte ai

sindacalisti Fiom perché vota la riforma. Benché molti del Pd giurino che «apre storture da correggere subito». Benché dieci anni fa il suo partito (dell'epoca) votò contro lo stesso provvedimento, firmato però da Berlusconi.

Bobo è morto ma anche il partito non si sente troppo bene - Riccardo Chiari

FIRENZE - Il suicidio di Bobo, giovedì in prima pagina sull'Unità, dopo le lottizzazioni dell'authority - Agcom e privacy - ha lasciato inconsolabili molti fan di Sergio Staino. «Ha avuto tante condoglianze, il sito dell'Unità ne è pieno. Per ora l'ho sostituito con due coniglietti, poi vedremo», spiega il vignettista il giorno dopo. **Alla direzione del Pd solo Matteo Orfini ha parlato delle authority. Ha detto: «Abbiamo fatto una solenne sciocchezza, una figuraccia per assecondare un capriccio di corrente».** È uno dei pochi che salvo lì dentro, insieme a Fassina e Cuperlo. Sono ragazzi seri e li mettono sempre in croce. Quando Fassina ha ipotizzato di anticipare le elezioni in autunno gli hanno risposto in modo orribile. Invece, quando la Binetti distruggeva giorno per giorno tutto il nostro lavoro sulla bioetica, tutto passava sotto silenzio. **Ora Bersani dice che il Pd non parteciperà alle nomine Rai, perché c'erano tempi e modi per riformarla ma il governo non l'ha fatto.** In quella direzione Bersani è il pezzo migliore. Come comprensione della politica e anche per il legame, seppur indebolito, con le radici popolari del paese. Con quelli che, come Bobo, vivono la crisi sulla loro pelle. Ma il resto del gruppo dirigente sembra vivere sulla luna. Hanno atteggiamenti tracotanti, non hanno idea di cosa sia la crisi e che effetti stia avendo nel paese. **Hanno perso il contatto con la realtà?** Non lo penso solo io. Ormai, quando cerco di organizzare delle iniziative politiche, in tanti mi dicono: «con il Pd? Ma dai...». Non pensano più di votarlo, qualcuno guarda a Grillo, qualcun altro allarga le braccia. Perché ormai è chiaro che, nei gruppi dirigenti, le poche persone serie che ancora restano sembrano ricattate dagli altri. Con la lottizzazione delle authority abbiamo perso credibilità. Tanta. Ma non si rendono conto che in questo modo distruggono l'animo del nostro popolo? **Entro la fine dell'anno arriveranno le «primarie aperte», anche all'associazionismo e ai movimenti della società civile.** Mi sembrano fuori tempo massimo. Comunque le vincerà Renzi, che è più furbo degli altri candidati. Si è circondato delle persone giuste, ha stretto rapporti con tanti poteri, e chiamerà a raccolta anche scout e parrochiani per un po' di verniciatura 'popolare'. Non facciamoci illusioni, vincerà lui. E forse non sarà un male, perché a quel punto il Pd esploderà. **Eppure oggi è il primo partito del paese.** Ma non è quello di cui ci sarebbe bisogno. Sembrano tenersi insieme come se fossero incatenati l'un l'altro. Ma allora come possono costruire qualcosa che sia capace di allargare la partecipazione e risvegliare emozioni? Bersani non può dare sempre l'impressione di essere costretto a trattare fra le sue componenti interne prima di prendere posizione. Se il Pd fosse un progetto coeso, il suo segretario saprebbe dire anche dei «no», a Monti come a Napolitano, ad esempio di fronte a politiche che hanno colpito il lavoro senza toccare le grandi ricchezze con una patrimoniale. Ma non succede. E alla fine pensi che nel Pd a comandare non sia Bersani ma Letta. **Insomma non vedi molte speranze.** L'unica è una mobilitazione collettiva per un partito laico, socialista, onesto nella sua proposta politica. Hollande in Francia è riuscito a vincere con idee chiare su come avrebbero affrontato la crisi. Invece qui da noi Sel non è riuscita a far gioco di squadra e crescere un nuovo gruppo dirigente. E non ha dato l'idea di essere un partito, accentrando l'attenzione sul solo Vendola. **Oggi ci sarà l'assemblea della Fiom, che da tempo chiede di veder rappresentate dalla politica le ragioni del lavoro, al pari di una robusta minoranza dell'intera Cgil.** Sono idee giuste, condivisibili. Ma non può e non deve essere Landini a fare supplenza della politica. Così come non credo all'idea della Repubblica di sostituirsi ai partiti. Perché allora, quando Grillo dice che sono tutti zombi, io lo critico. Ma mi preoccupa sempre più.

L'era di Formigoni è finita? Sì, se il Pd battesse un colpo – Luciano Muhlbauer

Al Pirellone non è successo niente. La mozione di sfiducia contro Roberto Formigoni è stata respinta. Nessuna emozione, nessuna sorpresa, beninteso. L'esito era talmente scontato che mercoledì il capogruppo regionale del Pd, in vacanza su un'isola greca, non si è nemmeno presentato in aula. Già, la logica del potere è implacabile e la Lega, al di là delle sceneggiate padane, non ha alcuna intenzione di mollare il presidente ciellino e, soprattutto, di segare il ramo sul quale sta comodamente seduto da oltre un decennio. Formigoni ovviamente gongola, ma la sfiducia mancata non toglie nulla alla profondità della crisi che lo attanaglia. Al massimo dimostra che la paura di perdere poltrone e privilegi è un potente collante e che dopo diciassette anni di governo ininterrotto della stessa persona e dello stesso gruppo politico, di sovrapposizione tra pubblico e privato, di complicità e di clientele, cambiare le cose in Lombardia è faccenda che non può essere affidata all'improvvisazione. La crisi del formigonismo è definitiva, terminale. Quel modello aveva perso la sua spinta propulsiva anni fa ed ora siamo al tirare a campare in un clima da basso impero, popolato da corrotti, trote, minetti, faccendieri, vacanze di lusso e pure un pizzico di 'ndrangheta. Insomma, un ciclo politico è finito e il dopo Formigoni è già iniziato, anche se questa constatazione, di per sé, non ci fornisce alcuna certezza sui tempi, sulle modalità e sugli esiti. Sì, perché le cose da sole non cambiano in meglio, anzi rischiano di imputridirsi rapidamente, soprattutto oggi, con l'intero sistema politico esposto al discredito di massa e con una crisi economica ed occupazionale sempre più devastante. In altre parole, la fuoriuscita celere dall'epoca formigoniana e la definizione di un'alternativa netta, chiara e trasparente rappresentano oggi la principale urgenza politica in Lombardia. Eppure, sembra che l'opposizione a Formigoni venga fatta seriamente soltanto dalla Procura della Repubblica, e questo è un guaio. Sia chiaro, il problema non sono i magistrati, che fanno (e faranno) semplicemente il loro mestiere, bensì la politica, che non lo fa a sufficienza, determinando così un pericoloso vuoto. In questo senso, dissenso profondamente da chi è intervenuto ultimamente, anche da posizioni contigue al centrosinistra, come Piero Bassetti (ex Presidente della Regione e sostenitore di Pisapia l'anno scorso), affermando che Formigoni non si debba dimettere nemmeno in caso riceva un avviso di garanzia. Certo, un ragionamento ineccepibile in punto di diritto, ma politicamente perlomeno sospetto. Infatti, come negare rilevanza politica alla quantità e alla qualità di indagati nell'entourage del Presidente e al fatto che un terzo della sua Giunta degli anni 2005-2010 risulti oggi inquisita per fatti di corruzione? O al piccolo particolare delle firme false per la presentazione della sua lista elettorale? Oppure al quadro desolante che emerge con sempre maggior forza dalle vicende San Raffaele, Fondazione Maugeri e vacanze pagate?

Insomma, la rilevanza politica è evidente, per i fatti in sé e per quello che raccontano sulla vera essenza di un sistema di potere, ormai irreversibilmente marcio. Se a questo aggiungiamo il fatto che Regione Lombardia è ormai letteralmente immobile, se non addirittura disinteressata, rispetto all'incalzante questione sociale e alla galoppante desertificazione produttiva, abbiamo completato il quadro dell'insostenibilità della situazione. Appunto, il dopo Formigoni è già iniziato. Per questo, se non si vuole delegare la politica alla magistratura o consegnare il futuro della Lombardia a un grande accordo con Cl, a una sorta di formigonismo senza Formigoni, occorre che dal campo dell'opposizione emerga un'iniziativa urgente e un percorso unitario che porti alla definizione di un'alternativa politica per la Lombardia. Un percorso, sia chiaro, il più pubblico ed aperto possibile, a partire dallo svolgimento delle primarie, perché solo così si potrà seriamente tentare di recuperare un rapporto di fiducia con i ceti popolari ed evitare in partenza tragici errori, come quello che aveva portato due anni fa alla candidatura di Filippo Penati.

Quelli che non cambiano e non ascoltano la società – Norma Rangeri

All'indomani della clamorosa sceneggiata delle Authority, alla vigilia del rinnovo del Cda della Rai, Michele Santoro saluta il pubblico del suo programma sperimentale e fa un bilancio. Numeri buoni sui quali poggiare il futuro, nonostante l'indifferenza della politica (leggi del Pd), nonostante l'incuranza (leggi sufficienza) di Monti. L'intervista può cominciare da qui. **Cos'è questa storia dei ministri consigliati di non partecipare al tuo programma?** I Berlusconi passano, i vizi restano. Lo ripeto: Monti parla di efficienza, innovazione, modernizzazione, creatività, merito e non ha mai messo piede qui, invitando i ministri a fare altrettanto. **Professori ubbidienti come scolaretti. Niente di nuovo, anche Prodi preferiva il salotto di Vespa. Bersani però è sceso nella tua arena.** Sì, ma a un certo punto anche quelli del Pd hanno cominciato a disertare. **Anche noi del «manifesto» abbiamo chiesto a Bersani di potergli rivolgere qualche domanda. Non ha mai risposto.** Quelli del Pd hanno ereditato risorse straordinarie di sacrifici, battaglie, lotte. Non è che D'Alema e Bersani affrontano l'elettorato forti soltanto della loro credibilità personale, lo affrontano anche perché hanno ereditato un pezzo importante di Botteghe Oscure. Senza quella storia sarebbero niente. Se non si confrontano, se non si aprono, sono irresponsabili di fronte alle responsabilità della storia. La leadership non è solo un diritto, è anche un dovere. Io credo nel dialogo critico. Volevo fare anche con voi del manifesto un convegno quando si stava concludendo la stagione di Annozero. Per parlare di quel che si poteva fare sulla libertà di informazione, per discutere con la sinistra di quale offerta politica. E magari, per una volta, loro a sedere per ascoltare come ha fatto Obama. Ma non ascoltano niente, non guardano la televisione, non sentono quello che dice Grillo, snobbano tutto. È insopportabile. E oggi non sono nemmeno seduti sul 35 per cento dei voti come in passato. **Bersani dice che il Pd ha vinto e adesso impazza il dibattito sulle liste civiche, già ribattezzate ciniche, per tentare un argine a Grillo e al grillismo.** Se sono operazioni di facciata, o di un giornale, aumentano la confusione. Bisognerà trovare un modo per sottrarre questo dibattito sul futuro a scelte di tipo organizzativo. Ecco perché non posso accettare la vulgata del «sono tutti uguali». I partiti personali non mi sono mai piaciuti. All'inizio dell'ultima puntata di Servizio Pubblico ho accennato alcune note di Bandiera Rossa, il contrario dell'idea di un uomo solo al comando. E poi c'è eresia e eresia... Rossana Rossanda ha esercitato l'eresia rispetto al Pci con grande responsabilità, sentendosi parte di una vicenda più grande. **Non c'è contraddizione con la tua passione per Grillo?** Ma Grillo è forte su alcune questioni, sul conflitto di interessi, sulla democrazia economica, sull'ambientalismo. Per il resto la sua forza deriva dalla debolezza e dalla vigliaccheria degli altri che saranno responsabili del vuoto che si aprirà quando Grillo seguirà la sorte degli altri partiti personali. **Ora però, sulla Rai, Bersani promette che non parteciperà alla spartizione e sprona Monti a fare nomi credibili e indipendenti. Tutto bene?** Intanto ha già partecipato. Più che sceneggiare l'Aventino e dire non entreremo nella spartizione, per essere credibili dovrebbero spogliarsi di quello che hanno e generare una crisi. E poi chiedo: la governance è l'unica chiave? Perché non mettono in campo qualche idea di servizio pubblico? Se il governo proponesse tre nomi di altissimo profilo, scelti con un meccanismo trasparente (quel che chiedevamo io e Freccero), i partiti dovrebbero adeguarsi. **Mentre stiamo finendo l'intervista arrivano le nomine del governo. Il presidente è la vicedirettrice di Bankitalia, Anna Maria Tarantola. Direttore generale Luigi Gubitosi (ex Wind). Per Freccero «due marziani». Per te?** Regole nuove per indicare i nomi: zero. Fantasia: zero. Mi pare che Monti abbia una banca al posto del cervello. **Seppure a parole, però, il Pd ha sposato la linea del «fuori i partiti dalla Rai».** No. Parlano solo di governance e dunque lasciano a Monti l'iniziativa. Dovevano essere loro a provocare questo cambiamento. È giusto che un programma come Servizio Pubblico, così condiviso, sia fuori dalla Rai? Parole chiare non le hanno mai dette. **Se Berlusconi ha perso e il Pd non ha vinto forse è perché non ha mai sciolto davvero il nodo del conflitto di interessi?** Sono d'accordo con il giudizio severo di Arturo Parisi: il Pd è immerso nel conflitto di interessi che lo unisce a Berlusconi. Le nomine alle Authority rivelano un sistema che lega Berlusconi ai suoi avversari, con l'acquiescenza di Monti e il silenzio del Quirinale. **Perché tanta sordità alle voci della società? Capisco l'orgoglio per questo anno di lavoro, ma anche tu constati che siete rimasti quelli che eravate. Per ottenere qualcosa bisogna fare un partito?** Quelli che hanno dato vita a Servizio Pubblico sono la società civile nella definizione gramsciana, sono la società che si organizza, è una partecipazione dal basso. Trovo assurdo che di fronte alla risposta insignificante della politica, per far valere le ragioni di questo pezzo di società si debba fare un partito. Già vediamo le conseguenze: la frammentazione è il primo nefasto effetto. E guarda che questo si riflette anche nella televisione. **Quasi una simmetria, un gioco di specchi: la perdita pesante di ascolto delle tv generaliste (Rai1 e Canale5) sembra correre in parallelo a quella dei due maggiori partiti. Le due reti oggi, sommate insieme, fanno l'audience che ieri aveva una sola. Così come oggi Pd e Pdl hanno una percentuale elettorale che ieri avevano singolarmente. La tv è politica.** L'audience di Rai e Mediaset è crollata ma il pubblico è andato su un'offerta moltiplicata e, in ambito televisivo, la frammentazione non è solo negativa, rappresenta l'esplosione di domande prima soffocate. Tuttavia non è la trasformazione virtuosa di un patrimonio industriale, è piuttosto la crisi di un sistema che cerca di conservare l'esistente. Siamo alla morte del servizio pubblico, perché oltre un certo limite, il calo di audience significa abolire il servizio pubblico. **Che, invece, in un momento di crisi economica, di debolezza culturale potrebbe alimentare il cambiamento. In fondo l'industria televisiva e quella**

del cinema sono un asset strutturale di prima grandezza. Eppure la fiction ha avuto una fortissima riduzione di budget. È come dire: rinuncio alla mia identità. La Bbc ha prodotto *We want sex*, le tv americane indipendenti sondano, riflettono le questioni sociali, costruiscono figure di riferimento. Se l'immaginario gioca un ruolo di primo piano allora i nostri eroi popolari dove sono? Noi siamo fermi alla Piovra. O vogliamo parlare della crisi Cinecittà? Il servizio pubblico dovrebbe fare quello che il mercato non fa. Questi tecnici come vogliono modernizzare il paese, con la riforma delle pensioni? La loro idea di società è patetica. La televisione potrebbe essere uno stimolo straordinario, non solo sul piano valoriale, ma anche nel reperimento di risorse. Siamo arrivati al punto che per fare un film il regista deve contrattare anche il cast secondo le indicazioni dei partiti. E guarda Mediaset, un altro malato grave, colpita da questo blob invasivo che pervade tutto. **Da 1 a 10, un pronostico sulla possibilità della Rai di cambiare, e tu di ritornare a viale Mazzini.** Direi molto bassa, prevedo una gestione di basso profilo, magari mascherata da televisione di qualità, queste balle che poi ci raccontano... **E tu in Rai che faresti?** Darei un profilo forte alle reti maggiori e poi, come dice Freccero, stabilirei un sistema di relazioni con le reti tematiche. L'omologazione non ha pagato. Guarda che cosa è successo alla radio del servizio pubblico, ha perso il primato e molti punti nella classifica delle emittenti. **Andrai a La7 o a Sky?** Qualunque scelta noi facciamo sul piano editoriale, la sottoporremo alla nostra lista di sostenitori. Ti dò qualche numero. Dieci euro donate da centomila persone per un milione di euro, appena sufficiente per quattro puntate, che, invece, sono arrivate a ventisette grazie ai sette milioni di euro di raccolta pubblicitaria. Il sette per cento di ascolti, battendo, nei tempi di sovrapposizione, i programmi di La7, Raitre, Rete4, quasi sempre anche Raidue, spesso Italia1. Un milione e mezzo di accessi sul web e cinquecentomila utenti unici. Il programma più visto in streaming. Oggi una comunità di 25mila donatori (e il 10 per cento sono inglesi) coinvolta nelle scelte editoriali future. Per cominciare faremo un Premio per giovani Reporter. **Chi sono i soci più importanti e Servizio Pubblico dove finirà?** Il socio editoriale più importante, dopo di me, è l'Associazione Servizio Pubblico che gestisce le donazioni. Poi c'è anche il Fatto. Andremo dove avremo una vita più tranquilla. Navigare a vista di puntata in puntata è dura, sono contento di averlo fatto per un anno ma la situazione economica potrebbe peggiorare, si annuncia un anno orribile dal punto di vista pubblicitario, potremmo trovarci sulle spalle anche milioni di euro. Sceglieremo l'editore che ci farà un'offerta, ma resteremo un gruppo indipendente. **Nell'ultima puntata, verso mezzanotte avevate ricevuto un flusso di nuove donazioni.** È il nostro editore. Finché siamo un "noi" Servizio Pubblico può continuare.

I mille affari di Pechino a Kabul - Emanuele Giordana

KABUL - La presenza a volte è discreta, a volte roboante. Roboante come il grattacielo costruito già da qualche anno tra il quartiere di Sharenaw e l'antica area urbana di Afghanistan, proprio in faccia al quartier generale della polizia. È un ospedale attrezzatissimo che i cinesi hanno costruito con rapidità impressionante ma che praticamente non funziona. I rumors dicono che ci sia in ballo un'operazione poco chiara per venderlo a qualche privato del settore salute, un segmento del business afgano che preme, con qualche fortuna, per trasformare la sanità pubblica in un lucroso affare privato. Ma i cinesi, attivissimi in Afghanistan, sembrano interessati poco al «dopo». Intanto fanno e tutti lo sanno. È questa la loro politica di aiuto. Come l'ampia strada che da Mazar, nel nord, va verso il passo di Salang: perfetta e costruita in pochi mesi, senza neppure uno dei soliti cartelli «Dono del governo» che di solito campeggia persino su qualche saletta secondaria in un ufficio ministeriale. Tanto tutti sanno che è roba dei cinesi. Presenza roboante, presenza discreta. Come i pneumatici sulle sedie a rotelle che, in questi giorni, usano i pazienti del reparto ortopedico di Alberto Cairo, una delle tappe obbligate di un giornalista a Kabul. C'è una gara di basket in carrozzella nel campetto appena costruito dove veniamo a seguire gli allenamenti. Sì, d'accordo, i palloni sono made in Thailand, ma i pneumatici ad alta precisione per le carrozzelle speciali che servono agli sportivi le ha fatte un certo signor Chen. In questi giorni, un gruppo di ingegneri del Celeste impero è arrivato a Kabul. Devono studiare il percorso della ferrovia che il contratto di sfruttamento della miniera di rame di Aynak (14 miliardi di tonnellate da estrarre), firmato nel 2008, prevede venga costruita con soldi cinesi: 900 chilometri di strada ferrata con un costo di almeno 4 miliardi di dollari a carico della Mcc - la società cinese che sfrutterà Aynak - per un percorso, in un paese quasi senza treni, che porterà rame e passeggeri dalla miniera (40 chilometri a sud della capitale) a Kabul e da lì alla frontiera col Pakistan, fino ai confini con l'Uzbekistan. Il contratto è controverso e in più parti segreto. Pare che i cinesi ne trarranno un enorme vantaggio e, si dice, anche la famiglia del presidente. Ma, come si diceva, a Pechino interessa poco chi fa soldi permettendo al Dragone di fare i suoi interessi. La Cina ha investito all'estero, nei primi quattro mesi dell'anno, oltre 20 miliardi di dollari, un raddoppio rispetto ai quattrini inviati «overseas» nello stesso periodo del 2011. Energia e risorse, principalmente, per oltre il 90% del denaro regalato o prestato con crediti spesso agevolatissimi. Ma per ora Africa e America del Sud restano i luoghi privilegiati. Con Kabul l'interscambio è basso e la bilancia commerciale pende comunque tutta a Est: nel 2011 i cinesi hanno esportato in Afghanistan per 234 milioni di dollari e hanno importato da questo paese, che peraltro non produce praticamente più nulla se non la vendita dei suoi gioielli di famiglia (le miniere), solo 4,4 milioni. Ma l'interesse sta crescendo. Hamid Karzai e il suo seguito sono appena stati accolti a Pechino col tappeto rosso dal presidente Hu Jintao. L'occasione era il Consiglio degli stati membri della Shanghai Cooperation Organization (Sco), organismo politico-militare che riunisce oltre a Cina e Russia i centroasiatici Kazakistan, Kirghistan, Tajikistan e Uzbekistan. Tutti ai confini con l'Afghanistan. Kabul, con Delhi, Islamabad e Tehran, gode lo status di osservatore ma è in procinto di diventare membro. E cinesi e afgani hanno annunciato a breve un accordo di partenariato strategico che ha tutta l'aria di essere una camera di compensazione asiatica di quello appena firmato da Kabul con Washington il 2 maggio. Karzai ha lasciato Pechino prima del dovuto motivando l'accorciamento della visita con l'ultimo attentato a Kandahar, ma soprattutto per l'ultima strage di 18 civili compiuta dalla Nato a Logar. E Hu Jintao, nel suo discorso, ha voluto sottolineare il ruolo che la Sco potrà giocare per la stabilizzazione dell'area. Quel che non ha detto è che a Pechino (e a Mosca) si pensa al dopo Nato, futuro ormai sempre più prossimo. Pare che Pechino, contraria a mettere assegni nel fondo multilaterale destinato alle forze armate di Kabul (4 miliardi l'anno dal 2015), non sarebbe sfavorevole a dare una mano direttamente ai militari afgani, come già si sono offerti di fare indiani e russi. L'Afghanistan lo vede di buon occhio. Proprio qualche sera fa, durante un dibattito a ToloTv, l'analista politico

Abbas Noyan ha detto che l'influenza cinese sul Pakistan potrebbe sortire buoni effetti sulla lotta al terrorismo. Suggestivo, in altre parole, che Pechino potrebbe riuscire dove Washington ha fallito. Gli afgani insomma stanno aprendo una linea di credito alla più o meno discreta presenza del Dragone nel loro paese. Quanto ai cinesi, l'Afghanistan rientra forse in una cornice più ampia. Affari, certamente, miniere e infrastrutture (c'è in progetto anche una strada che dalla Cina via Panjshir raggiunga Kabul) ma anche il tassello di una vasta operazione geostrategica. Del resto, nemmeno un mese fa, il segretario alla difesa americano Leon Panetta ha detto che il focus militare americano dei prossimi anni sarà rivolto verso l'Asia-Pacifico. Anche se poi ha cercato di addolcire la pillola, la sua uscita è sembrata - non solo ai cinesi - un delicato avvertimento alla potenza mondiale che Washington teme di più. I cinesi dunque vedono nell'uscita di scena di Usa e Nato dall'Afghanistan una buona occasione per riempire quel vuoto. Paradossalmente a Washington (e a noi) farebbe anche comodo che qualcuno si occupasse di ricostruire il paese dove abbiamo investito 9 in armamenti e truppe e 1 in sviluppo. Come che sia l'ombra del Dragone su allunga su Kabul. Come quella del suo ospedale sulla piazza antistante il nosocomio quando cala il sole sfavillante dell'Hindukush.

La Stampa – 9.6.12

Madrid getta la spugna. Verso la richiesta di aiuto – Marco Zatterin

BRUXELLES - I ministri delle Finanze dell'Eurogruppo terranno una teleconferenza alle 16 per discutere della questione della Spagna, per una possibile richiesta di aiuti a Madrid. La frase del giorno è la stessa rituale che apre le corride, la stretta finale sulle banche spagnole si avrà «col permesso delle autorità e tempo permettendo». Più fonti hanno rilevato che, con tutta probabilità, questo è il fine settimana in cui Madrid getterà la spugna a domanderà aiuto all'Ue per ricapitalizzare le sue banche in crisi. Si assicura che succederà già in mattinata e che poco dopo si terrà una teleconferenza dei ministri economici dell'Eurozona che opererà sul da farsi. Non ci sono conferme ufficiali, salvo che il portoghese della Bce, Vitor Constancio, ha dichiarato che una richiesta di Madrid «è attesa». La formula più gettonata alla vigilia è un intervento non diretto dell'Efsf, il fondo salvastati temporaneo. Bisogna fare in fretta per evitare il peggio. Ieri sera da New York arriva una nota da Moody's, secondo cui «i problemi del sistema bancario spagnolo sono in gran parte specifici del paese e probabilmente non rappresentano un motivo importante di contagio per gli altri Paesi, eccetto per l'Italia». Per questo i contatti sono frenetici e i mercati pagano l'incertezza: ieri tutti i listini europei in frenata, salvo Madrid che ha fiutato il cambiamento di vento. La Commissione Ue precisa che nessun «salvataggio» potrebbe mai essere deciso senza che il governo spagnolo «abbia chiarito le eventuali necessità e messo a punto un piano compensativo». E' un modo per ribadire che un intervento sarà possibile se bilanciato da una qualche ristrutturazione sul sistema bancario iberico. «Gli strumenti ci sono e sono pronti», ha fatto sapere responsabile Ue per l'economia, Olli Rehn. Il riferimento è all'Efsf e alla sua dote da 440 miliardi. Anche perché il successore permanente, l'Esm, decolla a luglio. Sono giorni che il contenzioso spagnolo rimbalza dietro le quinte e nelle dichiarazioni dei politici a Madrid. Già martedì il premier Mariano Rajoy ha sollecitato un intervento «a sostegno di chi è in difficoltà». A far precipitare la situazione è stata la riduzione del rating dell'universo creditizio spagnolo intervenuta giovedì, svalutazione di previsioni che è stata accompagnata da un avvertimento sul rischio di contagio dalla crisi greca. «Bisogna intervenire prima del voto greco del 17 giugno», ha spiegato una fonte, in modo da mettere al sicuro la situazione a Madrid nell'evenienza che da Atene arrivino brutte notizie per l'Europa. Le incognite con cui l'Europa se la deve vedere sono il "quanto" e il "come". Secondo Fitch il costo della ricapitalizzazione di Bankia e le sue sorelle oscilla fra i 60 e 100 miliardi di euro. Il fondo monetario internazionale avrebbe stimato una somma minore: 40 miliardi. Gli uomini di Rajoy ha incaricato due società di consulenza, Roland Berger e Oliver Wyman, di contare quanto denaro debba finire al centro dell'arena. Stabilite le cifre, potrebbe toccare all'Efsf. Il quale però, sebbene molti lo auspichino e in testa la Commissione Ue, non è in questa fase abilitato ad intervenire direttamente sulle banche. Può versare i soldi della sua dotazione agli stati, ma questa è una cosa che nei quartieri rigoristi non viene vista di buon occhio. Anche se il ministro delle Finanze olandese de Jager, in genere un falco, ha detto di essere favorevole all'intervento dell'Efsf, che potrebbe transitare per il Fondo de Reestructuración Ordenada Bancaria, entità statale che esiste dal 2009, separata dalla politica, che avrebbe l'incarico di rifinanziare le istituzioni crediti più in difficoltà. In tal modo potrebbe ridurre la quota che il governo pare destinato a caricarsi sulle spalle. Bruxelles lavora alle condizioni. La Spagna dovrà dimostrare di avere i conti pubblici sotto controllo così da assicurare tutti di avere capacità di rimborso del prestito che otterrà dall'Europa. Condizioni decise verranno imposte anche alle aziende di credito. «Nelle notte le pedine potrebbero andare a posto», diceva ieri sera una fonte europea. Stamane vedremo.

Trucchi di fine legislatura - Marcello Sorgi

Con una simultaneità mai vista prima, dai vertici di Pd e Pdl sono uscite due proposte simmetriche e contrapposte: primarie e liste civiche. In autunno quindi, secondo se lo scioglimento delle Camere sarà ordinario o anticipato, prima o poco prima delle elezioni, il popolo del centrosinistra e quello del centrodestra saranno convocati separatamente per decidere sui loro candidati premier, sui confini delle coalizioni che li sosterranno e sui programmi. E su questa base, subito dopo Pd e Pdl si rivolgeranno agli elettori, chiamati a votare per il nuovo Parlamento e per il nuovo governo. Contemporaneamente però - ed ecco la novità - sarà dato pieno riconoscimento alle liste che, pur non riconoscendosi negli stessi partiti, ritengono di concorrere nei due campi aggregandosi alle rispettive coalizioni. Apparentemente, sembra un espediente abbastanza logico, mirato dichiaratamente a ottimizzare la raccolta dei consensi, in un'elezione in cui più forti s'annunciano le contestazioni e la forza d'urto dei movimenti dell'antipolitica, usciti vincitori dalla recente tornata di amministrative. Ma di fatto, è inutile nascondere, c'è un'evidente contraddizione tra primarie e liste civiche. Le prime, infatti, puntano a unire gli elettori di un campo e a contrapporli a quelli del campo opposto. Le seconde, al contrario, nascono per dividere o comunque per segnare delle differenze. Facciamo un paio di esempi per chiarire. Se

a Palermo le primarie del centrosinistra non si fossero concluse come sappiamo, con almeno due candidati dello stesso Pd in campo e l'intervento abbastanza dichiarato di pezzi di centrodestra per condizionarne il risultato, non sarebbe nata la lista Orlando che ha portato alla vittoria l'ex nuovo sindaco per la quarta volta. E se a Napoli un anno fa il Pdl avesse organizzato le primarie come adesso dice di voler fare, sarebbe stata scelta una candidata come Mara Carfagna piuttosto che Gianni Lettieri, l'uomo dell'ex sottosegretario Nicola Cosentino che poi risultò sconfitto. Magari De Magistris, candidato di Di Pietro uscito a sorpresa come personaggio di rottura contro le primarie del centrosinistra che avevano designato il prefetto Mario Morcone, avrebbe vinto lo stesso. Ma certo la Carfagna gli avrebbe dato più filo da torcere. Esempi come questi dimostrano che la forza dei ras locali - quelli che una volta, con disprezzo, D'Alema definì «cacicchi» - si misura sempre con le designazioni che vengono dal centro o dall'alto. Quando non riesce a prevalere, vedi i casi di Palermo o di Napoli, sfocia appunto in liste civiche. Le quali, se possono, cercano di vincere a dispetto di tutti, oppure negoziano i loro voti per ottenere vantaggi. Sono evidenti e ormai sperimentati i limiti, sul piano locale, di un simile meccanismo - sia pure perfettamente democratico, dal momento che per candidarsi basta raccogliere le firme, e che i partiti alle volte purtroppo si presentano con firme false. Ciò che finora non era stato provato, e invece lo sarà la prossima volta, è cosa possa accadere spostando le liste civiche, dalle contese cittadine e strapaesane, a quella nazionale per il governo. Si può solo provare ad immaginare le conseguenze. Poniamo, anche se finora su questa materia Bersani s'è tenuto sul vago, che il Pd decida di far rispettare il limite dei tre mandati per le ricandidature dei deputati e dei senatori uscenti: cosa impedirebbe, magari non ai dirigenti importanti che in un modo o nell'altro saranno recuperati, ma agli altri che si sentono ingiustamente esclusi, di formare le loro liste civiche e correre nel proprio territorio accanto, ma anche contro, il partito che li ha esclusi? E poniamo - ma anche qui siamo nel campo delle ipotesi - che il segretario del Pdl Alfano, che aveva esordito con lo slogan del «partito degli onesti», decida di far seguire agli enunciati i fatti e introduca una regola per cui gli inquisiti devono restare fuori dalle liste del suo partito. Cosa vieterebbe ai numerosi parlamentari berlusconiani coinvolti in inchieste giudiziarie (a cominciare dal Cavaliere, leader maximo) di farsi le loro liste, e colorarle tra l'altro di venature garantiste a cui l'elettorato di centrodestra è sempre stato più sensibile? I due esempi possono essere capovolti ed applicati - anche se non indifferentemente - all'uno o all'altro dei due partiti, entrambi alle prese con problemi di rinnovamento generazionale, di gruppi dirigenti usurati e litigiosi, di indagini di magistrati che hanno colpito esponenti molto importanti di una parte e dell'altra, oltre che di forte concorrenza di nuovi movimenti e della cosiddetta antipolitica. Ma la conseguenza comune e più diretta, destinata a colpire la coalizione vincente - ammesso che dalle prossime elezioni ne esca una che si possa definire così e sia in grado di ridare un governo politico al Paese - sarà che chiunque vinca si ritroverà alle prese con i problemi già emersi in passato di divisioni interne e scarsa governabilità, moltiplicati per il numero di radici locali delle numerose liste civiche che, in nome della nuova dottrina annunciata ieri, saranno associate al centrosinistra e al centrodestra. Per questo, prima di aprire la strada a un'evoluzione così pericolosa della nostra già claudicante democrazia, occorrerebbe pensarci bene. Basterebbe riformare seriamente la legge elettorale, per evitarlo. Invece, al posto di rinnovarsi davvero, per gareggiare con i nuovi movimenti, nati e prosperati sulla loro crisi, i due maggiori partiti si preparano a legittimare tutto il «nuovo» (e spesso anche quello autodefinitosi tale) che non riescono a portare al loro interno e tutta la monnezza che non possono trattenere, a rischio di intossicazione, ma che temono, una volta espulsa, faccia perdere voti. Come coronamento della legislatura della Grande riforma (mancata), che doveva concludere finalmente l'interminabile transizione italiana, non c'è male.

Cosa c'è sotto l'Italia - Mario Tozzi

Sotto la Pianura Padana, il luogo anche simbolicamente più tranquillo e produttivo del paese, non c'è un mostro e nemmeno un killer silenzioso e infido. Però là sotto si annida una realtà geologica che non rassicura e che, anzi, allarma cittadini e istituzioni. Successioni di rocce stratificate che giacciono piegate e spezzate al di sotto dei sedimenti sabbiosi del Po, un frammento avanzato del continente africano che si scontra con quello europeo da milioni di anni. Da questa collisione sono nati Alpi e Appennini, e da questa collisione derivano i fenomeni vulcanici del Sud Italia e, più o meno direttamente, i sismi dell'intero Paese. Conosciamo bene questa grande piega sotterranea allungata per decine di km in direzione Est-Ovest da Modena a Ravenna. È ben rappresentata nelle mappe e nelle sezioni geologiche e sappiamo che si trova attualmente in uno stato di stress attivo che ha già generato almeno tre rotture di rocce in punti diversi: Finale Emilia, Mirandola e Ravenna per semplificare. Purtroppo l'osservazione diretta di queste strutture geologiche non è possibile: non basterebbe un solo pozzo e il più profondo che gli uomini abbiano mai scavato arriva appena a 14 km, contro una fascia sismica terrestre che può toccare i 700 km di profondità. Per questo è possibile fare una previsione del tempo e non una del terremoto: non riusciamo a guardare in faccia gli elementi che si scontrano in profondità e possiamo solo condurre deduzioni indirette, fondate su pochi dati del sottosuolo e sulla geologia di superficie. Non sappiamo perciò, e non possiamo sapere, quando la struttura accumulerà abbastanza tensione per rompersi ancora, ma sappiamo che lo farà prima o poi, perché quella tensione è in accumulo ed è quell'accumulo che ha generato la struttura stessa. Sono i dati geologici a dircelo più che quelli sismologici: non si sono riscontrati, per intenderci, fenomeni eclatanti che potrebbero portare a una previsione o a un allarme: non si intorbidano le acque, non si sprigionano gas dal sottosuolo. Un dato che abbiamo (del Cnr) è che, dopo la scossa del 29 maggio, il suolo nell'area si è sollevato di 12 cm, anche se questo non vuol dire che si approssimi un sisma. Non possiamo prevedere i terremoti, ripetono gli esperti come in un mantra, ed è vero; ma possiamo prestare attenzione al quadro geologico complessivo quando questo si è improvvisamente attivato dopo cinquecento anni, come è accaduto nel Ferrarese. Sappiamo che le scosse di replica si susseguiranno per settimane, che ce ne possono essere di magnitudo comparabile a quella iniziale e non possiamo escludere che un altro segmento di quella struttura sepolta si possa riattivare. Quello che però meglio sappiamo è che una scossa che dovesse colpire ancora le zone in cui le strutture sono state così indebolite sarebbe estremamente più distruttiva della magnitudo che potrebbe sviluppare. E sappiamo che scosse che dovessero colpire il settore orientale dell'Emilia troverebbero quegli abitanti e quelle case

impreparati come i cittadini di Finale o di Mirandola. Molte volte l'energia del sottosuolo si è accumulata per mesi e poi si è liberata asismicamente oppure si è cristallizzata: questa è la speranza.

Siria, gli avvoltoi della crisi si comprano mezzo Paese - Giordano Stabile

Al Tao Bar, nel distretto di Bab Tuma di Damasco, la guerra è lontana come le scritte in sovraimpressione sui grandi schermi delle tv alle pareti. La clientela è elegante, vestita all'occidentale, divisa fra la zona ballo, con una piccola piattaforma per il dj, e i tavoli dove viene servito il sushi assieme ai cocktail. Il locale si ispira al Buddha Bar di Parigi, e i prezzi non sono molti distanti. Il conto finale può avvicinarsi facilmente ai 100 euro. Tanto. Tantissimo in un Paese dove, anche prima della guerra civile, lo stipendio di un impiegato era attorno ai 200 euro. Adesso, con la svalutazione massiccia della sterlina siriana, gli stipendi si sono di fatto dimezzati, ma il Tao Bar, frequentato da uomini d'affari e dalla nomenclatura del regime, è un'ottima base per muoversi nella nuova economia di guerra. Carpire informazioni, ottenere autorizzazione per l'import-export, o su dove comprare terreni. Walid Al Allaf (nome inventato) ci capita quasi tutte le sere, anche perché il proprietario, cristiano come lui, è un suo amico. Ha aperto il locale sette mesi fa e gli affari «non sono mai andati così bene». Come del resto a Yousef, che fa parte della nuova classe di uomini d'affari, i «tjar al azma», i «mercanti della crisi». I settori più lucrosi sono l'immobiliare, il gas e il gasolio. Le sanzioni sui prodotti petroliferi imposte da Unione europea e Stati Uniti hanno messo in ginocchio l'economia ufficiale. Il ministro per il Petrolio, Sufian Allaw, ha recentemente stimato i danni in «almeno quattro miliardi di dollari». Il gasolio è razionato, anche perché serve in primo luogo ai blindati e ai carri dell'esercito. Il costo al mercato nero è cresciuto «di 34 volte rispetto a gennaio». E il giro d'affari in nero è valutato in 200-300 milioni di dollari al mese. Una manna per chi, come Walid, riesce, con le entrate giuste in Libano e ai posti di frontiera, a procurarsene in grosse quantità. E il gasolio non serve solo alle automobili, Damasco è una delle città più trafficate e inquinante del Medio Oriente. Serve anche ai generatori di elettricità che ci sono in quasi tutti i palazzi, perché la corrente viene interrotta in continuazione dai blackout. Così come servono le bombole di gas per le stufette in inverno, quando sull'altipiano della capitale nevica facilmente, e per cucinare. Il gas, spiega Yousef, «arriva anche dall'Iraq, una strada si trova sempre». La chiamano «al wada», «la situazione». L'arte di arrangiarsi. Come quella di procurarsi valuta pregiata, dollari ed euro. Nessuno vuole più le sterline siriane, tanto meno i papaveri del regime da oliare per fare affari. Il cambio ufficiale con l'euro è passato da 60 a 85 in tre mesi, ma al nero ce ne vogliono 125. Detenere dollari è proibito per legge, ma i cambiavalute ai posti di frontiera assalgono i pochi siriani che fanno avanti e indietro con il Libano e i rarissimi occidentali. Sono dei poveracci, ma legati a grandi network che rastrellano la valuta straniera la reinvestono con profitti enormi. Chi ha dollari ed euro compra a man bassa. Le occasioni non mancano. Degli otto milioni di turisti annui che visitavano la Siria alla fine del decennio ne resta un decimo. La città vecchia, che dal 2002, con le riforme del giovane Assad si era trasformata in un turisticidio brulicante di locali, è un deserto. Per i «mercanti della crisi» è un'occasione unica. Yesser ha adocchiato un ristorante vicino alla moschea degli Omayyadi. Ora è vuoto, ma «il posto vale oro, e prima o poi le cose torneranno come prima». Yesser ha abbandonato il commercio di gioielli per buttarsi sull'immobiliare. Va a caccia di famiglie in crisi nei quartieri residenziali. Acquista appartamenti a prezzi di saldo. Ha fonti altolocate nel regime e sa che «dopo la guerra non ci saranno più quartieri tutti sunniti o tutti alawiti, ci sarà un rimescolamento, voluto dal governo». Chi ci guadagnerà saranno i proprietari di immobili perché «una casa, se non la radono al suolo, non perde mai il suo valore».

Corsera – 9.6.12

Una svolta necessaria - Paolo Conti

Le scelte compiute ieri per la Rai da Mario Monti rappresentano un salto di qualità nella storia delle nomine per la Tv pubblica: quindi per il suo futuro. Anna Maria Tarantola, vicedirettore generale della Banca d'Italia, alla presidenza e Luigi Gubitosi, ex amministratore delegato di Wind Telecomunicazioni e oggi alla Bank of America (e Marco Pinto consigliere indicato dal ministero dell'Economia) incarnano un universo lontano milioni di anni luce dal ristretto giro di nomi prossimi alla politica che, per intere legislature, hanno capillarmente imposto l'appartenenza partitica in ogni settore del servizio pubblico, alterandone il senso, il fine, la natura stessa e inevitabilmente la qualità della programmazione e l'equilibrio dell'informazione. Dopo mesi di attesa, Monti ha voluto indicare per la Rai una strada diversa da quella fin qui percorsa: al punto da infrangere formalmente la norma in base alla quale è il Consiglio a proporre al ministero dell'Economia una rosa di candidati per la direzione generale, e sui quali cercare un'intesa. Non è difficile immaginare qui l'esigenza di non parcellizzare le designazioni e di proporre un pacchetto a prova di progressive interferenze, ovviamente politiche. C'è oggettivamente un'incognita non secondaria che va segnalata: la Rai è la massima azienda culturale di questo Paese e governarla significa anche conoscerla bene, quindi padroneggiare una problematica che certo non è soltanto finanziaria. Comunque per viale Mazzini si può aprire una strada inedita. Soprattutto non contaminata dal problema dei problemi: la vecchia, inaffondabile lottizzazione che ha resistito al tramonto della Prima Repubblica e ha persino prosperato di più (degenerando a causa dell'irrisolto conflitto di interessi) nella Seconda Repubblica. Monti ha anche tracciato la strada per una nuova governance: più poteri a presidente e direttore generale (e con ogni probabilità qui ha ascoltato i suggerimenti del presidente uscente Paolo Garimberti). Cioè un presidente non più solo rappresentativo che, su proposta del dg, possa approvare da solo impegni di spesa fino a 10 milioni di euro e decidere nomine di dirigenti non editoriali di primo e secondo livello. Una rivoluzione, per chi conosce (e in azienda subisce) gli stanchi riti di viale Mazzini. Tocca ora alla politica, con i sette consiglieri di competenza della Vigilanza, dimostrare quanto sia autentica la loro intenzione di «fare un passo indietro» rispetto alla Tv pubblica. L'occasione c'è, i nomi anche (quante volte è stato evocato il «metodo Banca d'Italia»?). Un'ennesima stagione di polemiche rischierebbe di affondare il progetto, significherebbe far naufragare un servizio pubblico in gravissima crisi economica e di identità ma di cui l'Italia, come tutti i Paesi europei, ha gran bisogno.

Il memoriale di Gotti Tedeschi: «Chiesi dei conti dei politici, iniziò la guerra»

Fiorenza Sarzanini

ROMA - Ha una precisa data di inizio la guerra interna allo Ior che si è conclusa con il licenziamento del presidente Ettore Gotti Tedeschi. Ed è lo stesso banchiere a fissarla nel memoriale che aveva affidato alla sua segretaria chiedendole di consegnarlo a tre persone «se dovesse succedermi qualcosa» e che voleva far avere anche al Papa. «Tutto è cominciato - scrive - quando ho chiesto di avere notizie sui conti che non erano intestati ai prelati». Depositi riconducibili a politici, faccendieri, costruttori, alti funzionari dello Stato. Ma anche a personaggi ritenuti prestanome dei boss della criminalità, come emerge da un'inchiesta avviata dalla procura di Trapani secondo cui all'Istituto per le Opere religiose potrebbero essere arrivati addirittura parte dei soldi del latitante Matteo Messina Denaro. Nel dossier il banchiere sottolinea le forti resistenze incontrate e poi indica due persone che sarebbero in cima alla lista dei suoi nemici: il direttore generale dello Ior Paolo Cipriani e il giovane manager Marco Simeon, direttore di Rai Vaticano e responsabile delle relazioni istituzionali e internazionali di viale Mazzini, ritenuto uomo di fiducia del cardinale Tarcisio Bertone. E sono in molti a leggere nella nota ufficiale della Santa Sede che evidenzia «le prerogative sovrane riconosciute alla Santa Sede dall'ordinamento internazionale siano adeguatamente vagliate e rispettate» un avvertimento allo stesso Gotti. Una sorta di invito a non svelare, nella sua collaborazione con gli inquirenti, nulla che riguardi quanto accaduto all'interno delle mura leonine. Ma anche un altolà ai magistrati perché non sia utilizzato alcun documento ufficiale del Vaticano. I nemici interni - Il sequestro del dossier composto da lettere, mail, appunti e resoconti di incontri che il banchiere ha raccolto nei due anni e mezzo trascorsi al vertice dello Ior certamente spaventa le alte gerarchie ecclesiastiche anche per le ripercussioni che può avere con la pubblicazione di nuovi atti. Nelle carte portate via dall'ufficio del banchiere i nomi dei suoi «nemici» ricorrono spesso. Non è un mistero che i rapporti con Cipriani non siano mai stati idilliaci e queste frizioni emersero già all'inizio dell'indagine avviata dalla procura di Roma che aveva disposto il sequestro di 23 milioni di euro transitati su un conto Ior ipotizzando nei confronti di entrambi l'accusa di riciclaggio. Dopo un atteggiamento iniziale di chiusura, Gotti si sarebbe mostrato disponibile alla collaborazione, mentre il direttore generale avrebbe ribadito la sua contrarietà a fornire elementi utili a individuare i titolari dei depositi e si sarebbe sempre espresso in maniera negativa sulla possibilità di fornire indicazioni anche su conti correnti che non risultano più attivi ma per i quali si potrebbero ricostruire le movimentazioni pregresse. Un atteggiamento condiviso - sempre secondo Gotti - da Bertone e nelle carte il banchiere evidenzia l'avversità nei suoi confronti di Simeon, che nonostante abbia solo 33 anni è già stato responsabile delle relazioni istituzionali di Capitalia e Mediobanca. E vanta ottimi rapporti con il faccendiere Luigi Bisignani e con alcuni alti funzionari finiti agli arresti per corruzione nell'indagine sugli appalti dei Grandi eventi come l'ex provveditore alle opere pubbliche, Angelo Balducci. Sono tutti titolari di conti presso lo Ior e le verifiche patrimoniali effettuate nel corso delle inchieste avevano mostrato flussi di denaro che certamente transitavano su questi depositi. I soldi della mafia - Una storia simile a quella scoperta dalla Procura di Trapani che agli inizi di maggio aveva inviato una rogatoria alla Santa Sede per chiedere elementi su due conti correnti da don Ninni Treppiedi, ex gestore delle casse della Curia ed ex fedelissimo del vescovo Francesco Micciché, indagato per una serie di ammanchi. Il prete è stato sospeso a divinis, mentre l'alto prelato è stato sollevato dall'incarico «per non aver vigilato sull'operato del suo sottoposto». In realtà aveva iniziato a collaborare con i pubblici ministeri e c'è chi ritiene che sia questo il vero motivo della rimozione. Nell'istanza trasmessa alle autorità vaticane vengono specificati i motivi di necessità per l'accesso alla movimentazione dei due depositi ma non è esplicitato il sospetto che ha preso corpo nelle ultime settimane secondo il quale quei soldi sarebbero serviti a riciclare anche denaro proveniente da Matteo Messina Denaro. Oltre agli ammanchi della Curia, l'indagine si concentra su una serie di investimenti immobiliari e vendite di beni ecclesiastici che potrebbero nascondere il passaggio di soldi a prestanome e la necessità di «ripulirli» attraverso il transito su società e istituti di credito non accessibili ai controlli diretti, come appunto è lo Ior. Adesso bisognerà scoprire se davvero, come lui stesso avrebbe sostenuto, Gotti aveva manifestato la volontà di assecondare almeno in parte le richieste delle autorità italiane. Oltre ai conti finiti nell'inchiesta di Trapani ci sono infatti una decina di operazioni sospette segnalate alla procura di Roma e sulle quali sta già svolgendo accertamenti la Guardia di finanza. Movimentazioni che portano proprio ai conti Ior intestati a preti e suore.

Mafia-Stato, indagato Mancino

PALERMO - L'ipotesi di reato è quella di falsa testimonianza. Con questa accusa è stato indagato dalla procura di Palermo l'ex ministro dell'Interno, Nicola Mancino nell'ambito dell'inchiesta sulla cosiddetta «trattativa» tra Stato e mafia. LA REPLICA DELL'EX MINISTRO - «Da me nessuna falsa testimonianza», è la difesa dell'ex titolare del Viminale dal 1992 al 1994. «Non mi sorprende la notizia della mia iscrizione nel registro degli indagati. Il teorema che lo Stato, e non pezzi o uomini dello Stato, abbia trattato con la mafia è vecchio di almeno venti anni ma non c'è ancora straccio di prova che possa confortarlo di solidi argomenti». «Per quanto mi riguarda -prosegue Mancino- sono stato ministro dell'Interno e ho difeso lo Stato dagli attacchi della mafia, che ho combattuto con fermezza e determinazione. Secondo notizie riportate da alcuni quotidiani, sarei stato iscritto nel registro degli indagati per falsa testimonianza. Proverò la mia lealtà nei confronti delle istituzioni e della stessa magistratura, come dimostrerò la mia estraneità a qualsiasi altra ipotesi penalmente rilevante, e smentirò la fantasiosa e burocratica ricostruzione secondo cui, al fine di evitare le stragi, sarebbe stato opportuno cambiare ministro». «Dimenticando -conclude Mancino- che chi aveva assunto la responsabilità di titolare dell'Interno era ed è quel parlamentare, il senatore Mancino, che da capogruppo della Dc a Palazzo Madama presentò come primo firmatario un disegno di legge, poi divenuto legge, che avrebbe salvato, come salvò, da imminente prescrizione il maxiprocesso di Palermo». «QUALCUNO MENTE» - La posizione di Mancino, scrivono alcuni quotidiani (La Stampa e Il Giornale di Sicilia), è cambiata nelle ultime settimane, dopo la sua deposizione al processo al generale Mario Mori il 24 febbraio scorso. In tribunale quel giorno i pm Antonio Ingroia e Nino Di Matteo avevano detto che «qualche uomo delle istituzioni mente». I pm ritengono che Mancino insediatosi al

Viminale il primo luglio 1992 sapesse della trattativa che prevedeva di cedere al ricatto dei boss in cambio della rinuncia all'aggressione terroristica e ai progetti di uccisione di altri uomini politici. E che ora l'ex presidente del Senato ed ex vicepresidente del Csm neghi l'evidenza per coprire «responsabilità proprie e di altri». LE RECRIMINAZIONI DI MARTELLI - L'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli ha più volte sostenuto di essersi lamentato con lui per il comportamento dei Ros. Nel giugno '92, secondo i magistrati, Mori e il capitano Giuseppe De Donno avrebbero infatti comunicato all'allora direttore degli affari penali del Ministero di via Arenula, Liliana Ferraro l'avvio dell'interlocuzione con Vito Ciancimino «per ottenere una copertura politica - sostengono i pm - dall'ex sindaco mafioso sulla trattativa». Mancino ha sempre negato. Il 24 febbraio aveva però detto che Martelli gli avrebbe accennato di «attività non autorizzate del Ros» e che lui gli avrebbe risposto di parlarne alla procura di Palermo. Mancino inoltre ha sempre negato di avere incontrato il giudice Paolo Borsellino il giorno del suo insediamento al Viminale. GASPARRI: DICA LA VERITA' - «Non so su quali specifiche vicende si basino le accuse nei confronti di Nicola Mancino. Ma da uomo che ha ricoperto alte cariche istituzionali, ci aspettiamo un contributo di verità. Lui era al Viminale quando, sotto il regno di Scalfaro e con Amato e Ciampi a Palazzo Chigi, fu vergognosamente cancellato il carcere duro per centinaia di criminali, con il dichiarato scopo di dare un segnale di cedimento alla mafia stragista. Mancino dica la verità! Lui sa. Lui Parli!». Lo dichiara il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri.

Berlusconi vuol tornare in piazza. E studia i comizi di Beppe Grillo – F.Verderami

Ai documenti di partito, Berlusconi preferisce la lettura dei testi di Beppe Grillo. Al chiuso di un congresso predilige ancora il rapporto con «la gente»: «Ad agosto dovremmo andare sul territorio, perciò sono pronto a tornare nelle piazze con il microfono in mano». Forse nel Pdl ci sarà chi farà uso di questa frase per giocare sull'equivoco, per avvisare che «Silvio si prepara a scendere di nuovo in campo». In realtà Berlusconi capisce. E infatti - dando il via libera alle primarie - ha ufficializzato il suo passo indietro, perché una regola non scritta prevedeva che mai il suo partito avrebbe utilizzato questo strumento di consultazione popolare finché «Silvio» sarebbe rimasto sulla scena. Se è chiaro quindi che il Pdl non può fare a meno del Cavaliere, è altrettanto chiaro che il Cavaliere non può (più) fare a meno del Pdl, a cui si dichiara «davvero affezionato» nonostante la sua natura lo porti spesso a strappare con le regole e i riti della politica, e anche con il suo lessico. Perciò Berlusconi passa almeno un paio di ore al giorno a visionare i filmati di Grillo e a leggere i testi pubblicati sul suo blog. «Sto facendo un'esegesi dei suoi discorsi», ha rivelato: «Dice alcune cose giuste e altre sbagliate». Non è la prima volta che si traveste da semiologo, se è vero che anni orsono fu tale la sua immedesimazione negli sketch antiberlusconiani più feroci di Paolo Hendel e Paolo Rossi che finì per imitarli. Decrittare quegli stilemi era un modo per ricavare spunti e conquistare voti. Ma se oggi il Cavaliere studia il Savonarola genovese, è perché al fondo teme di essere stato depredato. Non a caso sostiene che «Grillo è la mia brutta copia». D'altronde chi fu il primo a parlare di «teatrino della politica»? E chi puntò l'indice contro il potere capitolino definendolo «cloaca romana»? Ecco il motivo per cui scorge qualcosa che gli appartiene nei tratti del leader movimentista, nonostante «lui non sia elegante come me». Ecco perché vorrebbe tornare «in piazza con il microfono in mano» e trascorrere l'estate in giro per l'Italia per «spiegare agli elettori la nostra visione delle cose». Potesse, tornerebbe a quella notte d'agosto di chissà quanti anni fa, quando tirò giù dal letto Verdini per raccontargli quanto gli era capitato a una festa della Lega: «Sono ancora qui con Bossi. È stato bellissimo. Dovremmo farle anche noi queste manifestazioni». Malgrado Verdini gli avesse già approntato un progetto, simile a quello delle feste dell'Unità, non se ne fece nulla. E anche se oggi ne è pentito, anche se sente la mancanza del contatto con la gente e ha nostalgia del «Silvio-Silvio», nonostante tutto Berlusconi capisce. Ribellarsi al destino che alle prossime elezioni lo vorrebbe consegnare alla sconfitta e accompagnare alla porta, lo ha indotto a prendere in esame qualsiasi opzione: dall'alleanza montiana e grancoalizionalista con il Pd, fino alle formazioni civiche che stanno mettendo a repentaglio la sopravvivenza del Pdl. «Ma non ho incoraggiato io la formazione di quelle liste. Mi sono state proposte», si è difeso ieri il Cavaliere, dopo che Verdini gli aveva ricordato che gli elettori «cercano il voto utile», dopo che Cicchitto aveva definito «ridicolo» quel progetto, e dopo che Gasparri si era chiesto: «Ho più di 45 anni, ho un cane e sono di destra. In quale lista dovrei andare?». Ancora una volta Berlusconi ha capito. Ma anche Alfano, che vede nel Cavaliere un secondo padre, ha capito: «Se queste liste fossero espressione della società civile e non uno spezzettamento del partito, potremmo recuperare dei voti dall'astensionismo». In fondo è questo l'obiettivo che si propone il fondatore del Pdl: «Bisogna incanalare i voti per evitare che si disperdano». Per riuscirci, l'ex premier vorrebbe tornare nelle piazze e dire quello che non può dire in Parlamento: «Per esempio, quando andavo in Europa facevo spesso sentire la voce dell'Italia. Mi ricordo di aver bloccato per un paio d'ore un vertice pur di stoppare la proposta della Tobin tax. Da quando c'è Monti a Palazzo Chigi, non ho mai sentito un suo intervento sulla posizione del nostro Paese in Europa». Ma Berlusconi capisce. Non è tempo per una crisi di governo, ipotesi che peraltro vuole scongiurare, anche se «al nostro elettorato non piace Monti», anche se nel Pdl in molti sentono il prurito sulle mani e vorrebbero «un gesto di coraggio». «Il coraggio però non può essere scambiato per arroganza», ha ribattuto Alfano all'ufficio di presidenza, spiegando che «anche le più giuste decisioni, si rivelerebbero sbagliate se non venissero assunte nel momento opportuno». «So che il documento che vi sto proponendo non contiene la cosa emozionante», ha proseguito allusivamente il segretario: «Ma è qui che si misura la nostra forza. Perché ancora in questa fase il ragionamento deve precedere il sentimento». Parla così «Angelino», che è tanto diverso dal Cavaliere. Ma Berlusconi, che preferisce i testi di Grillo ai documenti del Pdl e che predilige la piazza alle sale congressuali, ha capito. Infatti ha detto sì alle primarie e ha accolto la proposta del «figlioccio»: «Sono pronto a fare la squadra per il partito». Due passaggi che serviranno ad Alfano per legittimare e rafforzare la propria posizione, ma anche per consolidare il sistema bipolare. Può darsi che nei prossimi giorni Berlusconi si possa far sfuggire una delle sue battute, confidando a qualcuno come «la gente mi vorrebbe candidato alle primarie». Se così fosse, è certo che la confidenza diverrebbe pubblica e le primarie si trasformerebbero nell'ennesimo happening del Cavaliere. Se invece, dopo l'annuncio di ieri, Alfano convocasse subito la direzione del partito per approvare le regole della consultazione popolare, allora il progetto sarebbe davvero credibile. E Berlusconi a quel punto capirebbe definitivamente.

Allarme nuove scosse, l'ira dei sindaci. La Commissione: "L'allerta resti alta"

Caterina Giusberti e Ilaria Venturi

L'allerta per un nuovo sisma lanciato dalla Commissione grandi rischi rimbalza nelle zone terremotate dell'Emilia, sulla popolazione già duramente provata e dove sono già oltre 16mila gli sfollati. Scatenando la rabbia dei sindaci: "Così si diffonde solo il panico". E costringendo il governatore Vasco Errani a intervenire per frenare l'allarmismo: "E' solo un dato statistico". Ma intanto scattano le misure di sicurezza: trecento vigili del fuoco in arrivo e un nuovo contingente dell'esercito per aumentare i presidi nelle zone rosse dei centri abitati. La notizia del rafforzamento dei controlli viene diramata dopo un vertice convocato ieri in Regione a cui hanno partecipato il presidente Errani, il capo della Protezione civile Franco Gabrielli, il suo braccio emiliano Demetrio Egidi, i presidenti delle province e i sindaci dei Comuni colpiti. Il documento della Commissione, in cui si dice che se ci sarà nuova scossa "è significativa la probabilità che si attivi nel segmento tra Finale Emilia e Ferrara", viene reso noto a Roma e viene pure discusso nel summit operativo di viale Aldo Moro. "La nostra comunicazione vuole essere un'esortazione alla messa in sicurezza degli edifici". Solo le parole con cui il presidente della Commissione Grandi Rischi, Luciano Maiani, ha cercato oggi di chiarire il senso dell'allarme diramato ieri. Per Maiani "è importante che non cali l'allerta". "Non possiamo sapere con precisione quando verranno nuove scosse - ha aggiunto -, potrebbero anche verificarsi a distanza di qualche mese o di qualche anno. Bene ha fatto perciò il governo a estendere l'emergenza per un anno, per permettere la messa in sicurezza degli edifici, che è il punto che più influenza una efficace azione di prevenzione". Ieri intanto la Regione aveva chiesto nuove risorse per far fronte all'emergenza: "In riferimento al comunicato diramato dal Governo, si è chiesto ed ottenuto di rafforzare le attività di verifica e di messa in sicurezza nelle zone terremotate". Tra le misure anche l'aumento dei tecnici professionisti, in accordo con Università, Comuni e ordini professionali, per accelerare le verifiche di agibilità delle strutture. Ma è sull'effetto panico che Errani deve fare i conti, invitando a leggere bene il documento, fondato sulla base dell'analisi dei dati statistici disponibili. È la stessa commissione a ribadire - e su questo il governatore insiste - che "non esistono a tutt'oggi metodi scientifici attendibili di previsione dei terremoti nel breve periodo". Inoltre, nel documento si legge anche che "nei segmenti centrale e occidentale - tra Finale Emilia e Mirandola - le scosse di assestamento stanno decrescendo in numero e dimensione". Le reazioni sono tra incredulità e rabbia. Il sindaco di Finale Emilia Fernando Ferioli è allibito: "Sono stato avvertito di questo allarme, getterà nel panico la popolazione, ostacolerà i lavori. Mi devono dire come fanno a dirlo: o ci dicono qualcosa di scientifico o sono previsioni da mago Otelma". Taglia corto Fabrizio Toselli, sindaco di Sant'Agostino: "Questo è terrorismo psicologico". "Niente panico, ma acceleriamo la messa in sicurezza", dice l'assessore provinciale Emanuele Burgin. Mentre l'assessore comunale Luca Rizzo Nervo insiste: "La situazione è monitorata, non c'è motivo di preoccupazione". Intanto ieri in Regione si è discusso dell'emergenza scuole. Per la loro messa in sicurezza il governo ha già stanziato 74 milioni. Il sottosegretario all'Istruzione Elena Ugolini, che a Bologna ha partecipato al vertice con gli assessori alla scuola e il capo di gabinetto del ministro Profumo, ha reso noto che sono 99 le scuole da ricostruire e che le prove d'esame di terza media e di maturità per gli studenti delle zone terremotate saranno solo orali. Oggi, intanto, nuovo incontro in Prefettura del comitato operativo per l'emergenza terremoto.

La Fiom riunisce la sinistra ma sono scintille. Di Pietro attacca il Pd, poi fischi per Bersani

- Matteo Pucciarelli

ROMA – Per una volta, grazie alla Fiom, la sinistra si ritrova tutta insieme: dal Pd, che accetta l'invito di Maurizio Landini, a Sinistra Ecologia e Libertà, Italia dei Valori, Federazione della Sinistra, più un nutrito drappello di intellettuali. È la foto di Parco dei Principi, dal nome dell'hotel che ospita l'incontro, una foto di Vasto ma un po' più larga. E invece no. Perché la rottura tra Bersani e Di Pietro sembra ormai insanabile. Con l'ex pm che attacca frontalmente il segretario del Pd (che, seduto in platea, sospira): "Basta con le ambiguità e con chi si sente il primo della classe. C'è chi in parlamento fa le spartizioni sull'Agcom o vota la fiducia sull'articolo 18. Credo che questo sia un comportamento ipocrita. Non ce l'ha ordinato il dottore di stare insieme". Poi Bersani prende la parola e viene fischiato appena tocca la parola "articolo 18". Il programma Fiom. Da settimane si rincorrono voci circa un "partito Fiom" in pista, e l'incontro di oggi può essere visto come una conferma di un impegno diretto del sindacato, ma anche come un atto di chiarezza: "Siamo autonomi, indipendenti ma non indifferenti", esordisce Giorgio Airaud, il numero 2 del sindacato. E Landini: "Abbiamo una nostra idea, un nostro progetto. Non abbiamo sudditanza, vogliamo parlare alla pari con tutti. E soprattutto, stavolta i voti dei lavoratori non andranno più a nessuno a scatola chiusa. Vi incalzeremo", avverte il segretario generale. Il convegno del sindacato avviene il giorno dopo la direzione del Pd 1, nella quale Bersani ha aperto alle primarie e a una coalizione "tra progressisti e moderati". In prima fila, seduti, ci sono proprio Bersani, alla destra ha il responsabile economico pd Stefano Fassina e a sinistra Nichi Vendola. E poi il sindaco di Bari Michele Emiliano, il segretario del Prc Paolo Ferrero, Di Pietro insieme a Maurizio Zipponi ("l'uomo Fiom" nell'Idv), Oliviero Diliberto. Il programma della Fiom è tutto a sinistra, ovviamente. Patrimoniale, preservazione ed estensione dell'articolo 18, lotta alla precarietà, democrazia in fabbrica, fiscalità progressiva, avversione totale al fiscal compact – e, soprattutto, al governo Monti. Ma la sostanza è una: la necessità di rimettere al centro della politica italiana il tema del lavoro e di conseguenza fare delle scelte "di parte". Gli interventi. Il leader di Rifondazione Ferrero lo dice subito: "Un programma del genere lo firmerei subito. Costruiamo un polo di sinistra attorno a questo progetto, e solo dopo un'unità del genere potremo decidere se e come fare delle alleanze". Arriva il turno di Di Pietro, e fa il più "comunista" di tutti. Parla del "capitale" e di Gesù ("il primo socialista della storia"): "Sono di sinistra? Non lo so, però se qualcuno dice che lo sono non mi offendo. So solo che le posizioni dell'Idv sono in linea con quanto spiegava Landini...". Ma il nodo cruciale del suo intervento è una serie di bordate – applauditissime dalla platea - verso il Pd, con Bersani in

attento ascolto, prima impassibile e poi visibilmente infastidito. "Gli elettori non hanno bisogno di una foto (cioè la "foto di Vasto", ndr) ma di una proposta concreta, come ha detto Romano Prodi. Non vogliamo fare scelte suicide ma scelte di campo e chiederemo alla società civile, ai movimenti la forza di portare avanti le nostre idee". Bersani risponde a margine: "Chiedo a Di Pietro di riflettere, perché non accettiamo diffamazioni da lui (sul caso Agcom, ndr). C'è un problema con lui e non è nelle mie mani risolverlo perché io non ho mai detto una parola poco rispettosa sull'Idv e Di Pietro". Sul programma della Fiom il segretario del Pd non si sbilancia, concede solo un "non è accettabile che la Fiat sia fatta di nebbia" e che "sulle politiche industriali mi trovo in gran parte d'accordo con voi: il piano di Finmeccanica non va bene". Poi tocca a Vendola, e il suo intervento è un esercizio di equilibrismo. Dice che Landini ha ragione, che il lavoro deve tornare al centro della politica, spiega che "l'antipolitica è una trovata della borghesia italiana" e che "la vera casta è quella delle lobby finanziarie", ma non per questo rinuncia alla parola "coalizione", che ovviamente ingloba il Pd, e a una sua candidatura alle primarie. La proposta del segretario del Pdc Diliberto è questa: "Ritorniamo insieme - si rivolge a Vendola - facciamo un percorso unitario. E poi come soggetto unico negoziamo l'alleanza con il Pd". Di sfondo, a sinistra resta la domanda - la stessa di sempre -: che fare? Per le elezioni del 2013, tutto appare ruotare alle scelte del Pd, se si darà un profilo moderato per privilegiare il rapporto con Casini oppure uno socialdemocratico alla Hollande. Con la seconda opzione, l'unità a sinistra appare più realizzabile. Ma, come ha annotato in chiusura il direttore di MicroMega Paolo Flores d'Arcais, "oggi Bersani ha fatto lo slalom: non ha dato alcuna risposta".

Napolitano: il mio cammino verso il Quirinale - Adam Michnik

Il dialogo che pubblichiamo tra il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il direttore della Gazeta Wyborcza, Adam Michnik, esce oggi in contemporanea su "Repubblica" e sul quotidiano polacco alla vigilia della visita del Capo dello Stato in Polonia. Napolitano è legato a Michnik da un'antica consuetudine, che risale agli anni in cui l'intellettuale polacco era uno degli esponenti di primissimo piano del dissenso e dell'opposizione al regime comunista.

Signor Presidente, fra alcuni giorni Lei verrà in Polonia. Che idea se ne è fatto? E gli Italiani che idea ne hanno? "Nel nostro paese è sempre vivo il sentimento della tradizionale amicizia che ci lega ai polacchi. L'anno scorso si è celebrato il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Abbiamo cercato di ricostruire e trasmettere il senso di quello che fu per l'Europa di quel tempo l'unificazione nazionale dell'Italia rispetto al movimento per l'indipendenza nazionale in altri paesi, e tra questi la Polonia. Ho visitato Bergamo, la città natale di Francesco Nullo - un esempio eccezionale di combattente per la libertà sia in Italia che in Polonia. Oggi la Polonia è considerata da noi un paese amico di vecchia data e un partner importante per l'Europa, un anello di congiunzione fra il nucleo storico dell'Europa Occidentale e quei paesi che, dopo il 1989, sono entrati a farne parte. Forse nessuno meglio di Bronislaw Geremek ha espresso una visione dell'Europa che ha nella sua diversità una grande ricchezza e un patrimonio per il futuro. A parte i tre grandi Stati fondatori della Comunità Europea - la Francia, la Germania e l'Italia - e oltre il quarto grande paese, la Gran Bretagna poi entrata a farne parte, oggi la Spagna da un lato e la Polonia dall'altro sono diventati e possono diventare ancora, più di altri, protagonisti fondamentali nell'Unione Europea. **Ci siamo conosciuti 35 anni fa. Sono venuto a trovarLa a Roma quando ero, all'epoca, ufficiosamente ambasciatore del Comitato di Difesa degli Operai in Occidente.** "Me ne ricordo perfettamente". **Ho pensato allora che Lei aveva iniziato da comunista ad opporsi al fascismo. Poi si è fatto strada: è stato eletto presidente dell'Italia democratica. Che cosa pensa quando ripercorre tale periodo?** "Il sentiero della mia vita è un processo passato attraverso prove ed errori. Sono partito dagli ideali che in gioventù ho sposato - più che per scelta ideologica - per impulso morale e sensibilità sociale, guardando alla realtà del mio paese. Nell'arco dei decenni, ho cercato di andare al di là degli schemi entro i quali all'inizio era rimasta chiusa la mia formazione. Ho attraversato delle revisioni profonde, molto meditate e intensamente vissute. Ho riassunto questo mio percorso nel titolo della mia autobiografia Dal Partito Comunista Italiano al socialismo europeo. Le ultime parole del mio libro (uscito nel 2005), nelle quali ancora mi riconosco, sono state che per l'età che avevo ero destinato 'alla testimonianza e alla riflessione'. Non immaginavo che poco dopo sarei stato richiamato in servizio! Finivo dicendo "è il tempo del ricordo affettuoso dei tanti con i quali ho combattuto buone battaglie e sostenuto cause sbagliate, e cercato via via di correggere errori, di esplorare strade nuove". **Capisco che, parlando di errori, Lei intende il periodo staliniano?** "Intendo il periodo in cui ero membro attivo di un Partito Comunista che non era un partito stalinista come molti altri in quanto aveva una fondamentale matrice antifascista e democratica e comprendeva forti componenti liberali, ma era pur sempre nato nel solco dell'Internazionale Comunista, e quindi portava nel suo Dna il mito dell'Unione Sovietica e il legame col movimento comunista mondiale. Questi elementi originari, a un dato momento, sono diventati una prigione dalla quale il Pci doveva liberarsi". **Ho avuto sempre la sensazione che il Partito Comunista Italiano fosse diverso dagli altri. Ho seguito le pubblicazioni dei comunisti italiani. Vorrei chiederLe di alcuni personaggi. Parliamo prima di Antonio Gramsci.** "Gramsci, gravemente malato, era stato trasferito dal carcere in una clinica dove morì nel 1937. Per un giovane come me, nato nel 1925 nell'Italia fascista, il suo nome era totalmente sconosciuto. Per tutti coloro che in Italia si occupavano di politica, e anche per il mondo della cultura, Gramsci, a partire dal 1946-47, rappresentò una grande scoperta. Prima furono pubblicate le sue Lettere dal Carcere e poi tutte le sue note ne I quaderni, che lo hanno rivelato come uno dei più forti e originali pensatori del XX secolo, lontano dal dogmatismo, e molto attento ad ogni aspetto della storia d'Italia e della storia internazionale". **E Palmiro Togliatti?** "Compagno di studi all'università di Torino di Antonio Gramsci, fu con lui tra i fondatori del Partito Comunista Italiano. Con l'avvento del fascismo visse fuori d'Italia - in Francia, e soprattutto nell'Urss. Fu un campione di 'Realpolitik'. Costruì un partito di notevole rilievo e conservò la sua autonomia nel mondo comunista, però non ruppe mai il legame con l'Urss. All'avvento di Kruscev, e rispetto alla famosa pubblicazione del suo rapporto segreto, Togliatti mostrò sconcerto e anche diffidenza verso il nuovo leader sovietico. Tuttavia egli fu spinto da alcuni dirigenti del partito - faccio due nomi, Giancarlo Pajetta e Giorgio Amendola, non ancora cinquantenni, che erano considerati 'giovani promesse' del partito - ad abbracciare la linea della destalinizzazione". **Vorrei chiederLe dell'anno 1956. Da un lato apparivano sentimenti antistaliniani nel partito, dall'altro si verificava l'appoggio all'intervento sovietico a Budapest.** "Innanzitutto fu una tragedia, anche per il Pci, un errore grave e clamoroso del gruppo dirigente, a partire

da Togliatti. Poi, anche prima che si ammettesse l'errore, si comprese la lezione: per cui, quando nel 1968 (Togliatti era già deceduto da 4 anni) ebbe luogo l'intervento armato dell'Urss e degli altri paesi del blocco sovietico in Cecoslovacchia, il Pci ufficialmente si schierò contro quell'intervento". **Nel 1968 ero in prigione, dove l'unica fonte di informazione era il giornale ufficiale del Partito Trybuna Ludu. Quando lessi che tale intervento era stato appoggiato dal Partito Comunista del Lussemburgo, mi resi conto subito che il Pci si era opposto.** "Altrimenti un comunicato di appoggio del Pci sarebbe certamente apparso sul giornale". **Naturalmente, in prima pagina, e loro si vantavano del Lussemburgo. Ancora un nominativo: Ignazio Silone.** "Silone ci riporta al periodo oscuro del fascismo. Ignazio Silone era un comunista, che lasciò il partito e diventò fondamentalmente un socialdemocratico. Dopo l'apertura degli archivi fascisti, apparvero documenti che lo indicavano come un collaboratore della polizia fascista. Una sentenza definitiva sul piano storico non è stata possibile". **Quali erano, nel periodo dell'eurocomunismo, dalla metà degli anni settanta, i rapporti fra la direzione del Pci e i dirigenti sovietici? Come reagì il partito al rifiuto del modello sovietico da parte di alcuni partiti comunisti?** "In quel periodo iniziarono forti tensioni. C'era una grande preoccupazione tra i dirigenti sovietici che, se non accusarono il Pci di tradimento, poco ci mancò. In quel periodo venne pubblicata in Italia la storia dell'Unione Sovietica di Giuseppe Boffa, uno storico comunista italiano. Nell'Urss venne tradotta solo per i membri del comitato centrale, perché si pensava che solo le persone "vaccinate" potessero leggerla (fu poi Gorbacev che la fece pubblicare normalmente). La direzione del Pcus elaborò un documento nel quale alcuni dirigenti del partito italiano furono accusati, insieme a Boffa, di antisovietismo. Tra quei nomi c'era anche il mio. Per fortuna vivevo in Italia". **Ha mai parlato con Breznev?** "Mai". **Con chi della direzione sovietica ha parlato?** "Con Michail Suslov, il grande ideologo. Indubbiamente era un uomo molto intelligente, ma schematico e duro. Non si spostava minimamente dalle sue posizioni. Ho incontrato anche Boris Ponomarev, personaggio meno importante, che nel Pcus si occupava dei rapporti con gli altri partiti comunisti. Se Suslov era considerato l'ideologo, Ponomarev ne era il fedele esecutore. Naturalmente ho avuto a che fare, anche in seguito, con personaggi interessanti dal punto di vista intellettuale". **Con Gorbacev?** "Gorbacev venne in Italia ai tempi di Breznev, ma allora non mi incontrai con lui. Ritornò anche nel 1984 per il funerale di Enrico Berlinguer, quando ancora non era segretario generale del Pcus. In seguito, lo incontrai parecchie volte in Italia: in una di quelle occasioni, sottolineò che era stato molto influenzato dall'eurocomunismo del Pci. Quando, nel 1987, andai a Mosca accompagnando il segretario generale del Pci di allora, Alessandro Natta, successore di Berlinguer, parlammo con Gorbacev per sei ore. Egli ci espose il suo progetto e disse che era convinto che nell'Urss si dovesse creare uno Stato di diritto. Lo interruppi e gli chiesi se la traduttrice avesse capito bene le sue parole - ed egli le confermò. Probabilmente non si rese conto dei cambiamenti radicali che avrebbe implicato la creazione di uno Stato di diritto nel suo paese". **Che tipo di uomo era Berlinguer?** "Di carattere era molto discreto, riservato e severo, tratti comuni e tipici del temperamento sardo. Era una persona molto seria che faceva politica in maniera molto rigorosa. Era arrivato fin sull'orlo della rottura con il Pcus, ma lì si fermò. Penso che temesse che il Pci, un grande partito di massa e popolare, se avesse in qualche modo rinnegato la propria origine, si sarebbe diviso e disgregato. A mio avviso, il grande equivoco fu quello del carattere rivoluzionario del partito. Secondo questa visione mitica, il partito non poteva rinunciare all'idea di un'altra società, di un altro sistema. Berlinguer, che pure era profondamente legato a tutte le conquiste democratiche e che dimostrò di difenderle tenacemente quando esse, in Italia, erano in pericolo, riteneva che il Pci dovesse essere portatore di una idea (o di una utopia) di un diverso sistema economico e sociale, di un socialismo radicalmente alternativo al capitalismo". **Quando si è consolidata la convinzione che il modello sovietico era semplicemente una dittatura?** "Berlinguer ne appariva consapevole già negli anni '70. Ma questa convinzione coesisteva in qualche modo con la fiducia nell'utopia di cui ho detto, e in palese contrasto con essa. Berlinguer manifestò un grandissimo coraggio, quando nel 1977 andò al congresso del Pcus a Mosca per dire (è una sua frase famosa) che 'la democrazia è un valore universale'. L'affermazione fu un colpo fortissimo all'edificio ideologico, propagandistico, creato intorno all'Urss. Ma Berlinguer esitò a trarne tutte le conseguenze". **E Lei, quando ha pensato che il modello sovietico non era quello che ci voleva?** "A partire da Dubcek: la Primavera di Praga fu per me assolutamente rivelatrice". **Come sono state, nella politica italiana, le relazioni tra il mondo cattolico e quello laico.** "Hanno assunto una nuova prospettiva ai tempi della lotta contro il fascismo. Esisteva allora nel cattolicesimo una importante corrente antifascista, con personaggi come Alcide de Gasperi che ancora prima della Grande Guerra ('14-'18) si era affermato come deputato nel Parlamento di Vienna, dove rappresentava gli interessi della popolazione italiana del Trentino. Ai tempi del fascismo fu completamente emarginato e riparò in Vaticano. Vi fu poi un secondo momento di avvicinamento tra democratici cattolici e laici, con la generazione successiva, più giovane, di cattolici avvicinatissimi alla politica democratica nell'Assemblea Costituente del 1946, partecipando ai lavori sulla legge fondamentale. La nostra Costituzione è stata scritta da molte mani, e un ruolo importante vi hanno svolto menti e mani cattoliche, come Amintore Fanfani e, meno noto ma molto importante, Giuseppe Dossetti, più di sinistra". **Una formula a suo tempo popolare, anche in Polonia, era stata il "compromesso storico" (nel testo polacco il termine viene usato in italiano e in polacco). In che cosa consisteva - fu un'idea del partito comunista con la democrazia cristiana?** "Se dovessi definirlo in termini europei, lo chiamerei semplicemente un progetto di grande coalizione. Ma nel concetto di 'compromesso storico' c'erano molte sovrastrutture ideologiche. E il Partito Comunista Italiano, e soprattutto Berlinguer, per giustificare la prospettiva di alleanza politica e di governo con i democristiani, elaborarono una idea di possibile confluenza tra i valori cattolici e i principi socialisti. A mio avviso, questa visione ideologica rappresentò un elemento di debolezza. Infatti, quando dal 1976 al gennaio 1979 i comunisti e i democristiani collaborarono in Parlamento, da parte della Democrazia Cristiana la giustificazione di tale stato delle cose fu puramente politica. Ricordo che nel 1976 il Pci ottenne un ottimo risultato elettorale, il 34% ; i democristiani invece persero un po' di terreno prendendo il 38%. Aldo Moro, leader della Democrazia Cristiana, affermò : "Ci sono due vincitori" e lavorò perché raggiungessero un accordo. I leader del partito comunista dal canto loro sostennero che bisognava trovare una intesa per vincere il terrorismo interno e l'inflazione galoppante che minacciavano il Paese. In effetti, da ambedue le parti le motivazioni furono politiche, così come furono politici i motivi di chiusura di questa fase

della vita politica e di rottura di quell'accordo ; e risultò artificiosa l'impalcatura ideologica del 'compromesso storico'. Per il Pci divenne insostenibile l'appoggio al governo (interamente democristiano) restandone fuori, anche se con possibilità di influire sulle sue decisioni. Questa era una posizione molto scomoda, 'in mezzo al guado' come allora si diceva. E d'altra parte la Democrazia Cristiana non arrivava ad accettare la partecipazione del PCI al governo". **Quello fu in Italia tempo di assassinii politici, di attentati - gli anni di piombo (termine usato in italiano e in polacco). Da dove derivava questo piombo?** "Ogni anno si svolge in Italia una giornata di commemorazione delle vittime del terrorismo, sulla base di una legge adottata dal Parlamento, e ho voluto sempre celebrarla in Quirinale. Negli anni di piombo confluirono due componenti molto diverse. Da un lato gruppi di estrema destra, neofascista, con appoggi nell'apparato dello Stato, diventati attivi dopo il 1968, dopo la grande ondata dei movimenti sindacali che avevano ottenuto rilevanti conquiste sociali, e nello stesso tempo, di fronte al pericolo che il Pci diventasse sempre più forte e giungesse al governo. Con la cosiddetta "strategia della tensione", queste forze eversive compirono terribili attentati per destabilizzare il Paese, bloccare i sindacati e il partito comunista. Per anni si protrassero indagini e processi il cui obiettivo era scoprire e punire i colpevoli, ma spesso senza risultati concreti (condanna dei responsabili). Però è risultato chiaro - dagli stessi processi - che erano i gruppi neofascisti, che godevano di sostegno nei servizi segreti e nell'apparato dello Stato, gli attori di quella strategia eversiva. La seconda componente fu l'estremismo di sinistra". **Le Brigate Rosse?** "Ancor prima delle Br, hanno operato gruppi politici come Potere Operaio, che respingevano ogni compromesso, e giudicavano che nessuna conquista operaia fosse soddisfacente. Finirono per porsi obiettivi di violenza rivoluzionaria. Ad un certo momento i gruppi neofascisti erano stati bloccati e non poterono più esercitare la pressione di cui ho parlato (anche se nel 1980 ci fu l'attacco terroristico di Bologna, di matrice ancora neofascista). Divennero molto più pericolose, durante tutti gli anni '70, le formazioni terroristiche dell'estrema sinistra, e tra queste crebbero grandemente le Brigate Rosse". **Rossana Rossanda, giornalista, già una delle leader del Pci, ha scritto: "Quando leggo le dichiarazioni delle Brigate Rosse è come se leggessi i miei appunti del diario da ragazzina".** "E' una intellettuale di tutto rispetto, ma da 30 anni non siamo d'accordo su nulla". **Ma le dichiarazioni delle Brigate Rosse non erano per caso una caricatura delle dichiarazioni comuniste dei primi anni '50?** "Erano molto più rozze. Comunque, una caricatura sanguinosa". **Sono d'accordo. E il suo percorso?** "Sono stato uomo di partito impegnato in politica attiva. Ma allo stesso tempo per 38 anni sono stato impegnato nelle istituzioni, come deputato italiano e successivamente, soprattutto dal 1999 al 2004, membro del Parlamento Europeo. Divenni via via sempre di più un uomo delle istituzioni. Ho svolto diverse funzioni nel Parlamento italiano, e anche un ruolo nelle relazioni internazionali (sono stato per dieci anni nell'Assemblea parlamentare della Nato). Nel 1992 sono stato eletto Presidente della Camera dei Deputati. Poi nel Parlamento Europeo sono stato Presidente della Commissione Affari Costituzionali. Da questo percorso di uomo delle istituzioni è poi scaturita la mia elezione a Presidente della Repubblica. E l'esperienza da me maturata in Parlamento mi ha preparato a poter svolgere la mia funzione attuale, come faccio ormai da sei anni, in quanto garante di imparzialità e promotore dei principi e dei valori della Costituzione". **In tutti i Paesi europei abbiamo a che fare con la corruzione. E' un elemento ineliminabile dall'ordine democratico, dall'economia di mercato? Come cavarsela?** "Nessuno di noi pensa alla vita pubblica come a un idillio. Alcuni rischi, alcune sorgenti di corruzione non sono eliminabili. Ma certamente possono esserne seriamente limitate le dimensioni e l'ampiezza, rafforzando i controlli e le sanzioni. Tuttavia, una questione io sento molto in Italia: la corruzione si estende anche perché l'attuale modo di fare politica ha perso la forza degli ideali, i principi morali e la dimensione culturale". **Ma ciò non riguarda solo l'Italia.** "Sì, la politica oggi è in affanno in tutta Europa. In Italia constato un particolare impoverimento culturale e morale della politica. Vi sono naturalmente molte differenze, non tutti i partiti sono da mettere sullo stesso piano, ma l'atmosfera generale è che la politica è diventata troppo contesa per il potere, disbrigo di affari correnti, personalismi, e questo è un clima nel quale può prosperare la corruzione". **La classica divisione tra destra e sinistra è ancora viva oggi? O forse è più importante la divisione tra una società aperta e quella chiusa?** "Bisogna ripensare le vecchie categorie. Vediamo l'Austria o l'Olanda, dove i partiti della sinistra, della destra e del centrodestra prendevano complessivamente il 70% dei voti, mentre oggi raccolgono sì e no il 50%. Avvengono notevoli cambiamenti in paesi fino ad ora stabili, come la Germania, dove adesso vi sono cinque partiti e si è aggiunto perfino un Partito dei Pirati. Sono fenomeni di rottura dei vecchi equilibri. E poi c'è il preoccupante fenomeno di partiti populistici come il Partito dei Veri Finlandesi. C'è da ripensare molto della esperienza dello scorso secolo". **Quale sarà il futuro dell'Unione Europea?** "Non c'è alternativa all'unità. Mi è rimasta in mente l'opinione espressa un mese fa da Angela Merkel durante l'incontro con il nostro premier Mario Monti e con me: dobbiamo capire che gli europei costituiscono appena il 7% della popolazione mondiale; o riusciamo ad operare uniti o diventiamo irrilevanti. E' molto importante che l'abbia detto la leader della Germania, paese in cui potrebbe facilmente trovare terreno l'illusione dell'autosufficienza. Invece nemmeno il paese europeo più popoloso, dinamico e competitivo può contare davvero nel mondo se non si integra con gli altri paesi dell'Unione. Penso che il futuro dipenderà dalla piena consapevolezza che ne avranno tutti i governi nazionali, e dipenderà dalla loro volontà e capacità di dividerla con i cittadini, con gli elettori". **L'ultima domanda: che cos'è il berlusconismo?** "Con le definizioni e le categorie bisogna andarci sempre molto cauti. Si è parlato di berlusconismo come di un certo modo di fare politica e conquistare l'elettorato. Sia nella storia che nella politica vi sono cicli che si sviluppano e poi si esauriscono. Berlusconi ha compreso che non poteva continuare a reggere il governo: si è reso conto della crisi, dell'impossibilità di continuare come prima, e si è collocato in una posizione molto più distaccata". **E al di là del cambiamento di governo?** "Altra questione importante è che nella società italiana debbono rafforzarsi certi valori, offuscatisi negli ultimi anni, e che hanno molto a che fare con la visione della politica, le sue basi culturali e morali. Innanzitutto, in Europa, così come in Italia, è molto importante che si riaffermi il concetto di solidarietà. Adam Michnik conosce bene questa parola". **La ringrazio molto, Signor Presidente. L'ho affaticata.** "Un po'. Anche perché abbiamo parlato non tanto di attualità, quanto di complesse vicende del passato".